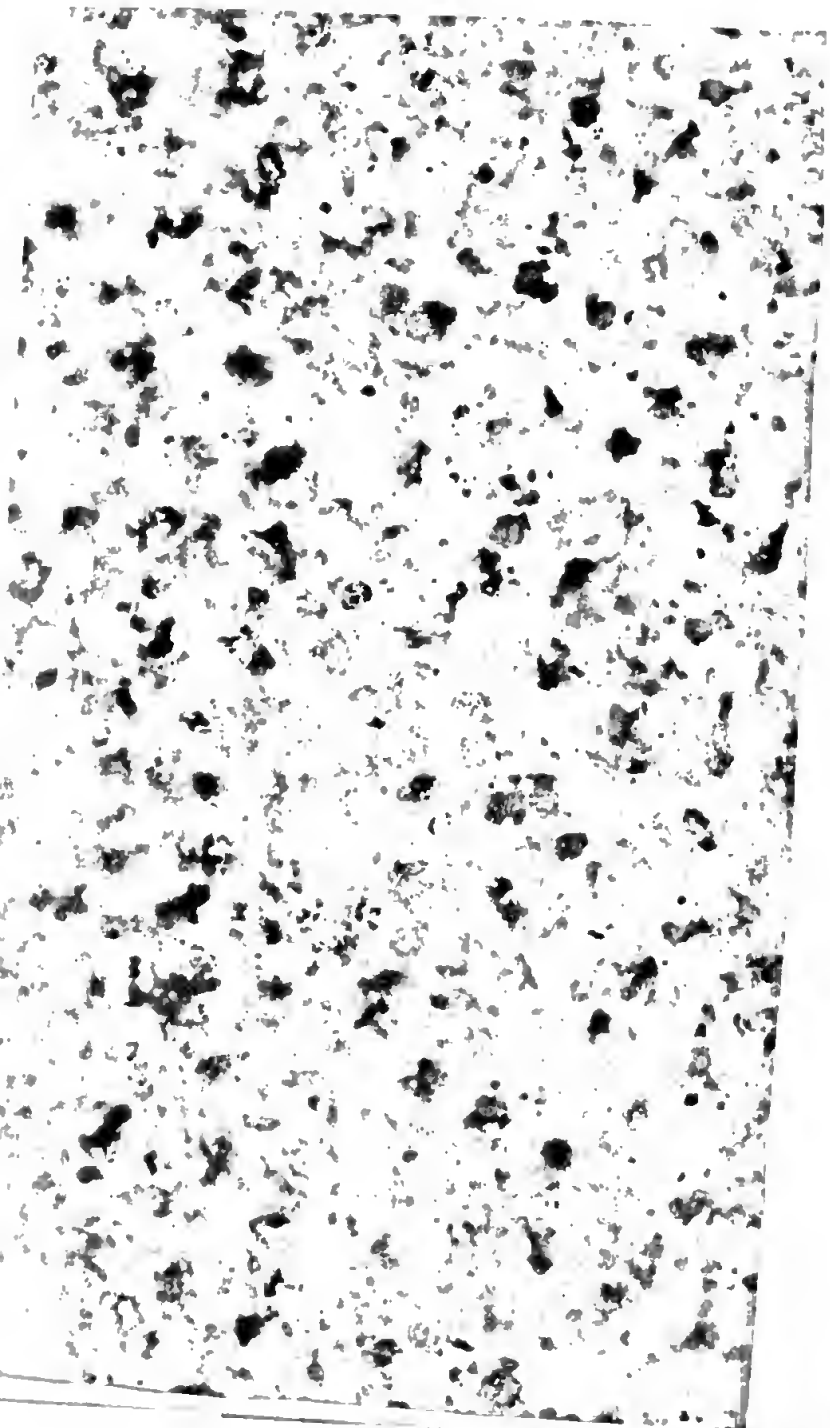
G
11MM
29



XXXIII. 8. 11.
2.8.

6 11 M. 23

PER LE NOZZE

DEL NOBIL UOMO SIG.r MARCH.

LORENZO RONDINELLI

CON LA NOBILE DONNA SIG.a

GELTRUDE GNUDI

AL . GENIO
DELLA . NOBILE. DONNA
SIGNORA. GELTRVDE. GNVDI
RARO. ESEMPIO
D'. OGNI. GENTIL. COSTVME
POICHE'. QVI'. FRA. NOI
COL. PIV'. SACRO. E. SOAVE. TRA . NODI
NVOVO. ORNAMENTO . ACCREBBE
ALLE. TENERE. E. VEZZOSE . NINFE. DEL. PO
E. LA . FERMA. FELICITA'
ALL'. AMABILE. SPOSO. RECANDO
IL. PIACER . FORMA . D'. OGNI. ORDINE
E. LA . DOLCE . SPERANZA . ALLA . PATRIA
DI. MOLTI. ED. OTTIMI. CITTADINI
QVESTI. POETICI. APPLAVSI
FIGLI. DI. OSSEQVIOSA. SINCERITA'
LA . COMVN . CONTENTEZZA
VOLENTIERI. DEDICA. E. CONSACRA

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

I Primi ingegni d' Italia, e i piú canori Cigni del noſtro Parnaſo han fatto plauſo ai nobili Spoſi, che forman l' oggetto di queſta Raccolta. Se nel regiſtrarne le Poeſie doveaſi proporzionare al merito il dritto di precedenza, non ve n' ha forſe alcuno, cui non ſpettaſſe il primo luogo. Ma dando loro quell' ordine, che portò l' arrivo de' Componimenti nelle mie mani, ho conſultato a un tempo ſteſſo e al ſollecito diſimpegno della Stampa, e al dovuto oſſequio per li riſpettabili Autori. Così la poſteriorità del ſito é una

conſeguenza dell' altrui ritardo, non prevenzione d' un gratuito mio giudizio. E' piaciuto poi a taluno di naſcondere il proprio col velo del Nome Arcadico. L' intempeſtiva modeſtia meritava forſe un amico tradimento. Il timor del Pubblico è alla proporzione delle cognizioni noſtre. I guſti piú delicati ſon ſempre i men contentabili ſu le proprie produzioni. Quanto più in lá ſi vede, più ſi dubita di non aver dato nel ſegno; ond' é talvolta la ritenutezza un argomento di ſommo merito. Un giudice imparziale ſvelando allora l' Autore, che nol volea, non fa torto alla geloſia del ſegreto, ma rende giuſtizia al di lui valore. E' un problema, ſe più noccia alla Repubblica l' indocile facilitá di produrſi negl' ignoranti, o il guardingo ritegno nei dotti. Han del pari biſogno e gli uni di freno, e di ſprone gli altri. Ciò non oſtante in me prevalſe l' amicizia, e non volli far urto alla ſcrupoloſa altrui delicatezza. Il merito peró farà le mie vendette; e chi ripoſa ſul debole appoggio d' un nome Accademico, ſarà forſe tradito dalle deciſive caratteriſtiche della ſpecioſa penna, giá prima d' oggi baſtantemente nota fra le Grazie del Parnaſo. E l' Accademico Intrepido, *ch' io non potei ſmuovere dalla ferma ſua riſolutezza, luſingaſi*

in

in vano di non eſſer ravviſato per quell' inimitabil Poeta, all' immortale Arioſto Muſa proximus, ut patria; *ſe non quanto vince egli poi di gran lunga l' altro per la luminoſiſſima ſerie dei nobiliſſimi ſuoi Antenati. Ma paſſando alle Poeſie, egli è per me fortunatamente accaduto, che combinaſſero quaſi a un tempo ſteſſo i componimenti di quattro illuſtri Autori, cui piacque di contemplar poeticamente il Matrimonio in quattro diverſi, ma luminoſi aſpetti, e che ſon ſenza dubbio un ornamento alla preſente Raccolta. Le Nozze cominciaron coll' Uomo. Se dovea ſuſſiſterne la ſpecie, era d' uopo uſar dei mezzi, per ripararne di mano in mano la perdita. Per l' Uomo innocente baſtava la reciproca volontá a ſtringerne il mutuo legame. Nello ſtato di corruzione biſognó un vincolo di formale contratto; quindi la neceſſità di certi, e determinati Riti per ſolennizzarlo. Ebbe allora ogni nazione le Nuziali ſue Cerimonie. Ma il privilegio di Teocrazia reſe piú riſpettabili quelle dell' antico Popol di Dio. La Legislazione preſe di mira i rapporti della Società nelle Nozze, come il fonte beato d' ogni ſociale felicitá. L' Evangelio finalmente innalzò a grado aſſai più auguſto il Maritale Contratto. Ecco in breve l' oggetto delle quat-*

tro egregie Poeſie. Prende l' uno a deſcrivere le Nozze di Adamo con Eva; l' altro i Nuziali Riti dell' antico Popol di Dio; le principali Cerimonie il terzo dell' Evangelico Matrimonio; l' ultimo finalmente i ſociali affetti del Conjugio. Coſì ſenza che l' uno ſapeſſe dell' altro, mi forniron eſſi di quattro Componimenti, che formar potrebbero da ſe ſoli una ben decoroſa Raccolta. Ma un nuovo pregio alla preſente aggiungono tre Verſioni, delle quali laſciando la prima d' un Idillio di Teocrito ſu l' Epitalamio di Elena, e l' altra d' un Canto del Monteſquieu ſul Tempio di Gnido, merita la terza una ſpecial menzione. Il Sig. Abate Aleſſandro Zorzi, la di cui immatura perdita privò d' una delle più candide anime la Letteraria, e Civile Società, volle farmi grazioſo dono d' una fedeliſſima ſua traduzione di quattro Egloghe Ingleſi (1), che avean per titolo i Progreſſi d' Amore *ſpiegati ne' quattro ſucceſſivi ſuoi gradi* Incertezza, Speranza, Geloſia, Poſſeſſo. *Un' aria di Greca originalità, che ſpiran queſt' Egloghe, e la natura ſteſſa, che vi parla ad ogni tratto col linguaggio della*

(1) Trovanſi pubblicate in Londra nella Collezione, che ha per titolo: *A collection of Poems in ſix Volumes by ſeveral hands. London, printed by J. Hughs, for J. Dodsley, in Pall-Mall.* 1767.

più

più ingenua, e delicata ſemplicità, me ne fecero ſerbar con geloſia il dono; che mi fu poi tanto più caro, quanto era per me un dolce ſollievo alla rincreſcevole memoria del perduto amico. Son queſti gl' Idillj, che in grazia dei nobili Sposi, fo comuni oggi col Pubblico. Ma con la veſte da proſa non dovean eſſi miſchiarſi tra la corona di Poeti. A due comuni amici del Zorzi ſteſſo, com' erano il Sig. Antonio Teſta, e il Sig. Domenico Galizioli, penſai appoggiarne la cura. Le Fiſiche, ed Anatomiche occupazioni dell' uno, e le Legali dell' altro, mi obbligarono a ſpiegar tutta la forza dell' amicizia, per vincerne la ripugnanza; e tradotte finalmente le due prime dall' uno, e dal ſecondo le altre, trovò bene, di che compiacerſi il mio amor proprio nella ſcelta dei traduttori, e le più fedeli proſaiche verſioni mi ſi cambiarono in un ſodo originale di Poeſia italiana. Sieguono cinque Latine Iſcrizioni. Non ſi è dato ſinora alcuno, per quanto io ſappia, il penſiero di eſaminare, ſe uſaſſero gli antichi accompagnar con perpetui, o temporarj titoli la pompa delle lor Nozze. Ma oltre ai mille argomenti di congruenza, un eſpreſſo Marmo di Padova a noi ſerbò la diligenza dell' Eineccio alla legge Giulia, e Papia Poppea, nel quale P. Claudio Queſtor

dell'

dell' Erario *ci dá parte delle ſue nozze con la Vergine* Antonina Volunnia, *e ſi prende il penſiero d' accennarci la ſpecioſa circoſtanza d' averſela recata* con quattro fiaccole *a caſa. Molte conſimili lapide deve averci involato il tempo. Non vi fu quaſi marito, che non piangeſſe nei Marmi la perdita di ſua moglie. Pare impoſſibile, che non ne ſpiegaſſe qualcuno con una Iſcrizione la gioja nell' acquiſtarla. Il più ſacro, e genial tra gli affetti dovea ſpeſſo ſvegliare l' entuſiaſmo d' uno Sposo, per eſternar di cento modi l' interna ſua compiacenza. La Favola ſteſſa, miſtica depoſitaria dell' Uom Fiſico, e Morale, con lo ſcherzoſo intreccio dei molti Epitalamici ſuoi Numi, volle additarci il dolce orgaſmo della Natura, e l' intereſſe della Religione nelle Nozze. Ma titoli il più delle volte temporarj alla circoſtanza d' un matrimonio, non ſoſtennero il peſo degli anni, per giungere alla noſtra etá. Di genere ben anche Lapidario é il Senatuſconſulto, che ſiegue, e che vuolſi fatto dalla Repubblica delle Grazie nel giorno ſteſſo, che ſeguiron le Nozze dei noſtri Sposi. La Repubblica delle Grazie, il Senatuſconſulto, e gli Attori, che vi rappreſentano la loro parte, non hanno altro appoggio, che la capriccioſa fantaſia dell' Autore. Ne trovò egli pe-*

rò ben al ſuo caſo il penſiero, per mentovar con lode e i ſommi pregi dell' amabiliſſima Spoſa, e gli augurj di felicitá per la futura Prole. Chiude la Raccolta l' indice degli Autori, ove ſi è in parte ſupplito a queî titoli, cui la richieſta eguaglianza delle iſcrizioni in fronte a ciaſcun componimento non permiſe di ſpecificare nel corpo. E' piaciuto finalmente ſcegliere per Fregi Finali dietro le Poeſie, ove lo ſpazio il richieſe, le principali vedute di Ferrara, in grazia della Cittá, ove pubblicaſi la Raccolta, e ch' é la Patria dell' illuſtre Spoſo. Ecco quel poco, di che facea d' uopo prevenirti, o Lettore. Intanto i ſommi Poeti, che vi ſcriſſero, e la piú minuta diligenza nel recarla al ſuo compimento, fan troppo coraggio alla preſente Raccolta, perchè con franchezza ſi preſenti al Pubblico, ſenza temer l' accuſe del Ch. Autore, che declamò in verſi contro l' abuſo delle Raccolte. Pare anzi, che della Noſtra appunto ei ragionaſſe, quando nel Poema, in cui le condannò tutte, ſcriſſe al Canto I. Ott. V.

Tu ai pochi arridi divin Vati induſtri,
Che al tuo Talamo fan plauſo, e concento;
Per lor ſarai nei piú rimoti luſtri
Di fortunato amor chiaro argomento.

Vivi felice.

Die 5. *Apr.* 1782.

IMPRIMATUR

F. V. A. Cavalloni Vic. Gen. S. Off. Ferrariæ.

Die 6. *Apr.* 1782.

IMPRIMATUR

Dominicus Laurenti Vic. Generalis.

DI LINDOSIO ERIMANTEO

PROEMIALE.

DI face, d' arco, e di ſaette armato
Del mio fiume regal ſtar ſu la riva
Ignudo vidi almo Fanciul bendato,
Che di roſe, e di mirti un laccio ordiva.

D' altri Fanciulli un vago ſtuolo alato
Figli minor della Ciprigna Diva,
Ch' era all' opra compagno : oh qual beato
Giorno apporti e ſeren, Coppia giuliva!

Dicea: quand' ecco comparir repente
Con Ninfe, e con Paſtori in lieto ammanto
Quella ſi vide di bel foco ardente.

Col nodo allora indiſſolubil ſanto
Gli Spoſi avvinſe Amor ſoavemente,
Onde ne alzò la Turba un dolce canto.

D' UN ACCADEMICO INTREPIDO

SONETTO.

SE quel, che ſcriſſe nella priſca etate,
Che l'aver Donna e non averla é affanno,
Perché parvegli forſe uguale il danno
Di troppa o ſervitute, o libertate:

Or poteſſe, GELTRUDE, in tua beltate
Mirar quante virtudi accolte ſtanno,
E come abborre il feminile inganno
Tua ſchiva sí, ma placida oneſtate!

Direbbe: Uom fortunato, a cui ripiena
Delle ſue grazie Donna il Ciel deſtina;
Che ſol porta con ſe premio, e non pena!

Donna, che all' immortal parte piú fina
Rende ſimil cosí l' altra terrena,
Che ciaſcuna di lor ſembra divina.

Si-

DELL' ABATE CLEMENTE BONDI

SONETTO.

SIgnor, che tocco da ſoave amore
Il collo al giogo nuptial ſommetti,
Dal rito auguſto, ond'hai sí lieto il core,
Sai coſa il Ciel, ſai che la Patria aſpetti?

Cittadin devi a lei l' avito onore,
E illuſtri peſi a ſoſtenere eletti,
Di giuſtizia e pietá, d' ogni valore
Al Mondo eſempio, e di non baſſi affetti.

Devi al tuo core una Compagna fida,
Che della vita or lieta or affannoſa
Il dolor teco ed il piacer divida.

Devi... ma ció che dei troppo giá ſai;
E ben la ſcelta di sí degna Spoſa,
Che nol ſapeſti in van, riſponde aſſai.

DEL CAV. NICCOLA CODRONCHI

SONETTO.

ALma Feconditá, decoro e ſpeme
Di fulgid' Imenei, perché ſí ſpeſſo
T' aſſidi a oſcuri talami d'appreſſo,
Cui ſquallor cinge, e dura inopia preme?

Il ſangue degli Eroi dalle ſupreme
Leggi del Fato é al tuo poter commeſſo;
Gentil Coppia s'annoda, e in volto ha impreſſo
Il non mentito onor, che obblío non teme.

Su lei ſereno ognor tuo raggio ſtendi;
Vieni dagli Aſtri; e ſul tuo roſeo ciglio
Si ravviſi a chi ſervi, e a che diſcendi.

L'amabil Genitrice ornin leggiadre
Vive imagin di lei, e piú d'un figlio
Naſca i gran pregi ad emular del Padre.

O poſ-

)(V)(

All' Amiciſſimo Sig. Abate

D. GAETANO MIGLIORE

L' ABATE GIULIO PERINI.

O Poſſente Amiſtade, e chi ti crede
Nume ſoave, e di gentil coſtume!
No che non v'é nella celeſte Sede
Di te piú crudo, e piú tiranno Nume.
Tu l' alme avvinci con eterna fede,
Tu all' arbitrio dell' uom tarpi le piume,
E quando un' alma é del tuo fuoco acceſa
Non ha contro di te ſchermo e difeſa.
Nella mia Cetra ad un vil tronco appeſa
Avea la lieve tela Aracne ordita,
Ed il mio ſtanco pié la via ſcoſceſa
D' Elicona e di Pindo avea ſmarrita;
Or con ſoavi modi, or con l'offeſa,
Or con voce dimeſſa, or con ardita
Niegai con alma forte anche ai Potenti
Di ſcior la lingua ai modulati accenti.

Ma

Ma tu, a ragion, non curi, e non paventi
Le mie ripulſe, e ſai, dotto MIGLIORE,
Che puoi troncare i voti, e i giuramenti,
Arbitro della Cetra, e del mio cuore;
Vuoi, che di nuovo ricalcare io tenti
L' eccelſa via delle Caſtalie Suore,
E l'incolto mio ſtile unir tu vuoi
Alla dolcezza de' bei carmi tuoi.
Ch' io canti, come Amore i dardi ſuoi
Di GELTRUDE vibró nel molle ſeno,
Perché il bel fior de' Rondinelli Eroi
D'Eſte nei campi, e nel Toſco terreno (1)
Ancor germogli, e riproduca a noi
E NICCOLA (2), e GIOVANNI (3), e quei, che il freno
Reſſe del Po, finché il conteſo Regno
Di Ferrara piegó ſotto al Triregno.
Ed ALESSANDRO (4), che del ſacro Segno
Armato il petto contro il fiero Trace
Corſe pei mari ſu guerriero legno
Acceſo il cor della celeſte face;
Poſcia voló nel Ciel Spirto ben degno
Di mieter tra i beati eterna pace;
E tornaſſer gl' invitti Eroi, che a Piero
Col ſenno e col valor reſſer l' impero.

Del

Del Genitore, e della Madre altero
Vola, o LORENZO, colla Spoſa al Tempio,
Volgi all' Ombre degli Avi il tuo penſiero,
Del Genitore all' opre, ed all' eſempio,
E dí, Numi del Cielo, io giuro, e ſpero,
Or che per man d' Amor la legge adempio,
Col mio valor, col ſenno, e coi conſigli
Sull' orme voſtre ricondurre i figli.

Canta la Fama, che al tuo cor ſomigli
Della tua Spoſa il cuor, che l' alma bella
Moſtri ſul volto nel candor de' gigli,
Che dolce ride, e che dolce favella;
Che quando verſa da' labbri vermigli
Delle ſue note il miel, o quando ſnella
Scioglie le piante, é delle Grazie Figlia,
Ed empie i cuor di dolce meraviglia.

O tronco annoſo, il plettro mio ripiglia,
Torna a compiere, Aracne, il tuo lavoro;
Ed or che il mio Miglior la cetra piglia,
Degli altri Augei taccia il paluſtre Coro.
Ei che nella poetica famiglia
Cinge il Latino, ed il Toſcano alloro,
Canti il voſtro Imeneo, Coppia gentile,
Del ſoave Catullo in dolce ſtile.

(1) *La Famiglia Rondinelli conta più di otto Secoli di nobiltà. Deriva da un luogo della Toſcana chiamato Caſtel di Rondine.*

(2) *Al tempo della rivoluzione della Repubblica Fiorentina era Niccoluccio Rondinelli del partito repubblicano contro i Medici; ma per le ſue rare virtù li permiſero di partir pacificamente dalla Toſcana, e di ſeco portare l' opulento ſuo Patrimonio. Piantò in Lugo di Romagna la ſua Famiglia, ma poco dopo fu chiamato dai Duchi di Ferrara, dove è al preſente ſtabilita l' illuſtre Famiglia.*

(3) *Un Giovanni fu Generale dell' Armi Eſtenſi, ed un altro Giovanni per l' alta ſtima, in cui era preſſo la Santa Sede, eſſendo Giudice de' Savj, per ſette meſi comandò a tutta la Città nel tempo dell' interregno.*

(4) *Aleſſandro Commendatore della Religione Geroſolimitana, vivendo nel Mondo ſenza pompa veruna, viſſe ſantamente, e morì in ſommo concetto.*

T'eſal-

)(IX)(

DELL' AB. MELCHIOR CESAROTTI

SONETTO.

T' Eſalti il gregge vil , Secol che detto
Foſti a torto dall'Oro , io ti condanno.
Felicitá de' ſenſi é folle inganno;
Che val Piacer, ſe nol condiſce affetto?

Spegnea in culla i deſir pronto diletto,
Che ignoto Onor non ſi dicea tiranno:
Senza fren, ſenza ſcelta, e ſenza affanno
Era l'auſpice un guardo, un ceſpo il letto.

L' Iſtinto s' inceppó: Leggi, e Pudore
Ne fur cuſtodi, onde il deſio, che ſciolto
Diſperdeaſi pei ſenſi, invaſe il core.

Allor piú forte a un ſegno ſol fu volto,
Allor nacque Imeneo, fu Nume Amore:
Spoſi, ah l'Eliſo é in queſti nomi accolto.

DOCTISSIMO VIRO
CAJETANO MIGLIORIO
CAMILLUS ZAMPIERIUS.

NEc Te, quem Themis ardet, atque Apollo,
Cajetane, decet, neque hercle me, iſti
Præclaro Juveni, optimæ & Puellæ
Tædas præ modo ferre nuptiales.
Numnam mentior? Audi. Utrumque noſtrum
Patenti excipient joco, atque riſu
Hi (quos Angliculos vocabo) ephebi
Exculti, nitidi, comas olenti
Unguento madidi; & vel ipſæ amaros
Quotquot Nymphæ aderunt ſtatim cachinnos
In nos (proh ſcelus!) undecumque tollent.
Papæ, quem ſocium Tibi paraſti!
Et quem percipies ab ipſo honorem!
Quid vis? nonne ut Hymen tui venuſti
RONDINELLII eat virum per ora
Inter Pegaſidum modos Dearum?
Eat; ſed cane ſolus Ipſe & unus,
Qui nempe auxilio inficeti, itemque
Annoſi nihil indiges poetæ.

Dum

OPTIMO NOSTRI TEMPORIS POETÆ
CAMILLO ZAMPIERIO
CAJETANUS MIGLIORE.

DUm plenos ſalis, ac facetiarum
Quos miſti hendecaſyllabos, CAMILLE,
Sicca pumice nuper expolibas,
Blandula Charites, facetiaque,
Et ridens Venus, Attici ac lepores,
Secura ut tegerent quiete ocellos,
Tuis in lepidis & hic & illic
Tenellum caput abdidere chartis.
Nunc ſi verſiculos bonos, ſuaves,
Puros, Jupiter, & Catullianos
Quis percurrere amet, bone o CAMILLE,
Spirant verſiculi Atticos lepores,
Spirant & Charites, facetiaſque.
At vobis bene ſit, boni o lepores;
Veſtra namque opera meus CAMILLUS,
Dum Sponſi negat utriuſque laudes
Poſſe dicere peſſimus poeta,
Tam Sponſi canit utriuſque laudes,
Quam vel optimus omnium poeta.

DELL' ABATE GAETANO GOLT

SONETTO.

V'E contro te grave querela, Amore,
Perché ſi volge col paſſar degli anni
La Nuzial dolcezza in mille affanni,
Riſſe, e traſporti di ſdegnoſo cuore.

Ma tu ſei cieco, e in violento ardore,
Né ſveli la cagion di tali inganni,
Ond' oggi io vo', che tu diſpieghi i vanni
Preſſo una Guida, ch' é di te migliore.

Vedi la Coppia, che in bel nodo hai ſtretto?
Virtú la ſcorta, e le lor alme invita
A mutua ſofferenza, e a fido affetto.

Va con Virtude, e s' é flebil la vita,
Tu farai di ſoſtegno, e di diletto;
E ſia l' alta querela oggi finita.

A fian-

DEL P. LAMBERTENGHI C. R. S.

SONETTO.

A Fianco dell' armonico ſtromento
Armato ſtaſſi, o gentil Spoſa, Amore,
Quando deſti l'amabile concento,
Con cui rapiſci l'alma, e molci il core;

E quando ora di gioja, or di lamento
Dal ſen voci ſciogliendo auree canore
Piena ſempre di vezzo, e di talento
Fra la dolce Armonia inganni l' ore;

E di lá moſſe l' infallibil dardo,
Che ratto venne, ed il ſoave foco
Deſtó, che ad arder non fu lento, e tardo.

Coſí tra i canti luſinghieri, e il ſuono
Il Po teſſerſi vide a poco a poco
Il bel nodo immortal, di cui ragiono.

DEL CO. FRANCESCO MARESCALCHI

SONETTO.

IO, che ſaper vorrei, qual di voi due
Abbia piú acceſo l'un per l'altro il core,
Nobil Coppia gentil, cui largo Amore,
Giunto a Virtú, di sí bei doni fue,

Signor, mi volgo a quelle luci tue,
Ed oh qual veggio fuoco uſcirne fuore!
Poi mi affiſo in GELTRUDE, e uguale ardore
Parmi trovar nelle ſembianze ſue.

Onde accortomi ben, ch' io ſpero invano
Ció, fidi Spoſi, ravviſar da voi,
Prego Amor, che mi ſveli al fin l'arcano,

Meco ſorride il Nume; e tienſi poi,
Qual chi penſa, ſul ciglio allor la mano,
E dice: ognun prova gl' incendj ſuoi.

La

DI LINDOSIO ERIMANTEO

SONETTO.

LA pianta é queſta, ove la cetra appeſe
Il biondo Nume del Caſtalio Coro,
Quando sí viva doglia in ſen gli acceſe
Dafne cangiata in ſempre verde Alloro.

Di queſta all' ombra i dolci modi appreſe
D' Arno pure il divin Cigno canoro;
Onde tal nome accrebbe al bel paeſe
Sorga, che chiaro or va dall' Indo al Moro.

Deh poteſs' io ber d' Elicona al fiume
Voſtre cantando eccelſe doti, e conte,
Coppia gentil, qual mai ne fora il lume!

Allor cinto di quella anch' io la fronte
Dietro tal Vate ſpiegherei le piume
Dal freddo Araſſe a dove il Nilo ha fonte.

Cel-

DELL' AB. D. GAETANO MIGLIORE

EPIGRAMMA.

CElTRUDEM *placidas vicini ad fluminis undas*
Nympharum tenero cum grege vidit Amor.
Ceu ſolet aſſuetis, Zephyro præeunte, columbis
Cypria ad Idalium Diva redire nemus.
Ah mater (*ſimili deceptus imagine dixit*)
Sic ſervas forma præmia juſta tuæ?
Aureum *Acidalio delapſum in vertice* Pomum
Erranti nuper ſe mihi forte dedit.
Accipe, divinus meruit quos vultus honores,
Utraque quum Phrygio judice victa Dea eſt.
Subriſit furtim Virgo, facilique rubore
Explicuit roſeis, quod tacet illa, genis.
Non mihi, ſed Cypriæ, dixit, fer munera Divæ;
Debentur meritis præmia digna ſuis.
Humanam agnovit mortali e pectore vocem
Tunc Amor, errori plauſit & ipſe ſuo;
Ac tibi quis pomi meritos neget, inquit, honores,
Si Venus in vultu ſubſidet ipſa tuo?

Spe-

DEL P. M. LORENZO RONDINETTI

AL MARCH. LANFRANCO CORTESE

SCIOLTI.

SPeme, ed onor del picciolo Panaro
Tigreno illuſtre per Febea faretra
Piú che pel ſangue, che da cento Eroi
In te per luminoſo ordin diſceſe,
Odi i miei voti. L' Eridan ſuperbo
Di molti Cigni a Febo cari, e armati
Di Delie penne, oggi mi chiede un canto,
E un canto d'Imeneo. Se altri il chiedeſſe,
Ben io ſaprei diſſimular l' inchieſta,
Ed il Figlio d' Urania invan la face
Sugli occhi ſcuoteria d' uomo, che incolto
Abitator di ſolitaria cella
E le ſue cure, e i ſuoi miſterj ignora.
Ma in queſto giorno il ripugnar non giova,
Che in grave aſpetto al fianco mio ſi aſſide
Gratitudine, e vuol, che un carme io ſciolga
Conveniente all' immortal Connubio.
Ah ſento il tuo poter, Diva, che reggi
I piú teneri cor: ma come, avvezzo

Da lunga etade a difuguali canne
Note foltanto al rozzo Gregge, e al Rio,
Come altero encomiar nodo d' Eroi?
Ninfe, e Paftor nell' Arcadi foreſte
Si rallegraro, é ver, talvolta al ſuono
Di mia Sampogna, e ne ſorriſe il Dio
Dal pié caprigno, e dall' irſuto mento.
Ma quel ſuono che fu? breve, ineguale
Rumoreggiar di mal teſſute rime,
Simile al lieve ſibilar dell' aura,
Che ſcherza inſtabil tra le frondi, e paſſa.
Imene iſteſſo ivi talvolta io vidi,
Ma ſenza fregi: una facella, e un nodo
Seco recava, e poche roſe al crine;
Ed oggi l' Eridano a me lo moſtra
Carco di gemme, e aſſiſo in aureo cocchio,
Tra il calpeſtio de' fervidi cavalli,
E tra il frequente popolare evviva.
Troppo la grave maeſtá del Nume
Mi ſorprende, o Tigreno, e la ſua luce
Di troppo il guardo mio vince, e ſoverchia.
Deh tu, che forſe lo vedeſti altrove
Sceſo dal Cielo in ſua grandezza, e cinto
D' ugual fulgore, oggi per me l' onora

D' un

D' un Delfich' Inno vincitor degli anni.
Intanto all' ara ſua ſpargo la molle
Perſa odoroſa, e il florido amaranto
Dalla perpetua chioma: indi la cingo
D' un croceo velo, e ſu gli eletti Spoſi
La ſua tutrice Deitade invoco.
Salve, o fecondo Annodator dell' alme,
Salve, immortal Riparator dei danni,
Che arrecano fra noi la morte, e il tempo.
Deh ſe ti é caro ancor quel dí, che lieto,
E avventuroſo poſſeſſor ti reſe
Della Cecropia amabile Fanciulla,
Sovra queſta di Eroi Coppia onorata
Veglia propizio, e quella ferma pace,
Che te beó nel Talamo terreno,
E che per te godon Paſtori, e Ninfe,
Chiama ſu d'Eſſi. Quella Pace amica,
Che fa belle le ſelve, aver non puote
Anche ſoggiorno nelle ſoglie aurate?
Sí, che di Pace, e d' Innocenza il nome
Quí non ſuona ſtraniero. Il vulgo ignaro
Oggi l' aſcolti, e riſpettarlo apprenda.
O Pace figlia d' Imeneo, tu ſcendi,
Scendi beata: alla novella Spoſa

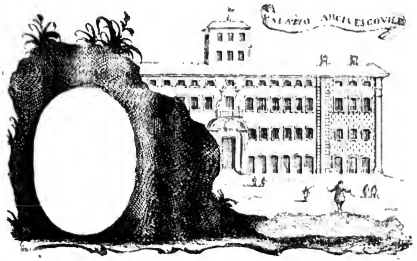
Vieni miniſtra, e ſe virtú ti piace,
Tanta vedrai tu sfavillarne in Lei,
Che piú non abbi a deſiar le ſelve,
Ove prima naſceſti, ove compagna
L' alma ti fu ſemplicitade antica.
Vieni, e ricorda a Lei del caro Spoſo
L' amabil gioventude, i caſti ampleſſi,
Il dolce favellar, l' aria ſoave,
Il cor ſincero, e le maniere accorte;
Né laſciar, che in ſua mente unqua s' imprima
Nimica di virtú ſtraniera immago.
Che s' Ella ſiede al Cembalo ſonoro,
E al ricercar della maeſtra mano
Fa che riſponda dalle tocche corde
L' aer percoſſo, e il canto ſuo ſecondi;
Veglia ſul cor del giovine Conſorte,
E n' allontana il timido ſoſpetto,
Che ſovente d' amor turba i piaceri.
Digli, che s' Ella armonioſe eſprime
Tenere note, a Lui d' amore i verſi
Fida conſacra, e ſol per Lui ſul labbro
Chiama il gentil conquiſtator ſorriſo.
Ma giá la Notte i ſuoi deſtrieri avanza
Umida, e bruna alla metá del corſo;

Ri-

Ritieni, o Pace, immobilmente il piede,
E ſia che omai per te ſieda alla ſponda
Del nuziale Talamo ſecreto
Feconditá, che col Deſtin ragiona;
Ch' io ſulle ſoglie dell' illuſtre albergo
Commetto al ſuol della Palladia Pianta
Un ramo a te giá ſacro. Egli robuſto
Creſca, e diffonda le nodoſe braccia
Piú che ſull' Alpi imperturbabil quercia,
Che piú ſecoli vide, e di piú nembi
L' urto ſoſtenne: indi tre volte il nome
Della pronuba Giuno invoco, e ſpargo
Il biondo farro intorno a Lei tre volte.
Faccia la Dea, che mentre il Tronco eletto
Veſte la chioma di novelle frondi,
Creſcano intorno alla paterna menſa
I numeroſi Figli, e ſi rallegri
All' apparir de' giovinetti Eroi
L' algoſo Fiume, e la Cittá vicina.
Ma tu ſorridi, e mi ſogguardi? intendo,
Generoſo Tigreno, il tuo ſorriſo.
Ah mal convienſi ad Imeneo gentile
Il rauco ſuon di ruſtica ſampogna,
Cui non riſponde, che l'armento, e il boſco.

Deh

Deh tu, che ſovra l' Apollinea vetta
Tratti la cetra degli Eroi, tu ſveglia
Un miglior canto, e il buon voler compenſa,
Di chi non altro offrir puote tributo,
Che di poveri voti. Io la tua voce
Udró da lungi, e forſe un ſimil canto
(Se una ſcintilla ſola in me ſi ſpande
Di quell' immenſo, elettrico vapore,
Che ti ricerca le midolle, e l' oſſa)
Chiederó un giorno all' inſpirate corde,
Quando per Te ſceſo dal Cielo Imene
Le faci ſveglierá ſul tuo Panaro.



Mol-

DEL MARCH. LANFRANCO CORTESE

SONETTO.

MOlti fra i plauſi, e i Delfic' inni all'ara
Il bendato nel ciglio Amor conduce;
Ma una ſerie di affanni a lor prepara,
Che male adorna d' ingannevol luce:

Al rapido piacer, la doglia amara
Succede, e turba la Diſcordia truce
La Coppia allor, che il falſo calle impara;
Ma troppo tardi, e ne deteſta il Duce.

Quando perció talun m' invita al canto
A celebrar di qualche Imene il giorno
Vienmi, il confeſſo, in vece d' eſtro il pianto;

Oggi non giá, che il conjugal ſoggiorno
Piú ſaggio Amor rallegra, e pace ha il vanto,
Spoſi, d' avermi plauditor d' intorno.

DELL' AB. PELLEGRINO GAUDENZI

SONETTO.

FOlle chi ſpera dell' amara ſorte,
Ch' ancide l' uomo, riparare i danni,
Quando degli Avi oppon l' immago al forte
Urto del tempo, e a' ſuoi rapidi vanni:

Fiſo le ciglia nelle vane, e ſmorte
Sembianze a ſe teſſe giocondi inganni,
Che non s' avvede d' albergar di morte
Fra l' atre ſpoglie, ed i trofei degli anni.

Solo Imeneo dal tacito ſoggiorno
De' ſcorſi dí puó richiamar l' avita
Virtude ai raggi di novello giorno.

Ah! ben per te, gentil Coppia gradita,
Ai noti alberghi ella fará ritorno,
Che giá feconda Gioventú l' invita.

Diſ-

D' UN ACCADEMICO FIORENTINO

SONETTO.

DIſſe il Genio del Po: deh non s' arreſti
L' eletto germe delle Patrie mura,
E di Flora ſplendor, d' onde traeſti
Stirpe de' RONDINELLI origin pura.

Amore inteſe, e tra mill' altri inneſti,
Di cui l' Arciero avea quel giorno cura,
Tu GELTRUDE gentil, Tu ſola deſti
Agli aurei ſtrali ſuoi norma e miſura.

De' tuoi bei rai lo ſcintillante raggio,
Della tua voce il luſinghiero ſuono,
E di tua man l' armonico viaggio,

Gli ſoſpendono il volo; un Regno, un Trono,
Non che un egregio e nobile retaggio
T'avria quel dí dato, GELTRUDE, in dono.

DEL P. D. LUIGI MARIA COMO.

SONETTO.

TEmpo giá fu, che al ſol verace merto
S' offrian carmi da' Vati in Elicona:
Chi ſenno in ſen chiudea, valore eſperto
Cinſe la fronte di Febea corona.

Paſſar que' giorni, oimé, ſtuolo ineſperto
D' augei paluſtri ognor canto ſprigiona,
Onde all' inerte volgo inutil ſerto
Di plauſi menzogner ſpeſſo ſi dona.

Fedel Miniſtro di Permeſſo al Nume
Amo tacer; ma ſe favello poi,
S' ode ſuonar ſulle mie labbra il vero.

Beltá, ſaggio penſar, aureo coſtume,
Illuſtri Spoſi, i pregi ſon, che in Voi
Ammiro io tardo encomiator ſincero.

Hy-

DELL' AB. TOMMASO SERRANO.

CARMEN NUPTIALE.

HYmen ſancte veni; ſancte tua ſacra canemus,
Sacra maritalis non violanda thori.
Sed non ſic venias, qualem te Gracia finxit,
Corrupit mores fabula Graja bonos.
Sed qualis ſylva fueras tum viſus Eoa,
Cum nupſit primo fœmina prima viro.
Prima viro nupſit forma præſtante Virago,
Humani generis prima futura parens.
Illa prius vacuas replevit ſemine terras,
Quique homines uſquam nunc ſumus, inde ſumus.
Ergo Sancte veni; pura te veſte Sacerdos,
Et ſacri excipient carmina lata chori.
Candida divinam te expectat victima ad aram,
Victima, qua nullo tincta cruore cadet.
Cœleſtes circum Genii plaudentibus alis
Certa ferunt vera nuncia letitiæ.
GNUDIA mox pulchra mater pulcherrima prolis,
Qua ſe, quaque virum cernere poſſit, erit.

Jam RONDINELLO ſoboles jucunda parenti
Gaudebit riſus reddere primitias.
Sed nec tardabit per laudes ire ſuorum,
Et ſimilis magnis eſſe feretur avis.
Me quoque, cum noſtros poterit jam diſcere verſus,
Veridici nomen Vatis habere volet.
Ergo veni, ſanctis Geniis comitantibus, Hymen,
Incipiatque bonis fœdus ab alitibus.

Vc-

DEL DOTT. MICHEL ANGELO GIANNETTI

SONETTO.

VEro non é, che l' illibato fiore,
Che in Vergin donna collocó Natura,
Inaridiſca allor che va ſecura
A corre i frutti di pudico Amore.

Sol toglie e offuſca quel natio candore
Dell' immondo piacer la fiamma impura;
Ma ove ſacro Imeneo queſto aſſecura,
Ivi non langue mai, ivi non muore.

Se ti conduce Imen, contenta e lieta,
Nobil Donzella, con viril penſiero,
Di un van timore le procelle accheta.

Te, che fol di virtú calchi il ſentiero,
Amor ne guida alla gioconda meta
Di madre al caro nome, e al dolce impero.

DEL DOTT. JACOPO AGNELLI

SONETTO.

AL Dio d' Amor, e a chi dell'Armi é il Nume
Sacre le Tede ſon; dalla lor ſfera
Diſceſe un' aura ſu dorate piume
Di ſignoril feconditá foriera.

Oh! bel veder, d' illuſtri affetti al lume,
Di bionde Grazie ivi leggiadra ſchiera
Danzar, qual ha di carolar coſtume,
Tra i fiori d' Amatunta, e di Citéra.

Bel veder di due cuori in un ſol core
Stretto il nobile ardor! Venite, o carmi,
L' eccelſo Rogo a coronar d' onore:

Onore, un tempo emulator de' marmi:
Volino i plauſi al Ciel col ſuo ſplendore:
Viva il Nume d' Amor, e il Dio dell' Armi.

DI TEMIRA PARRASIDE

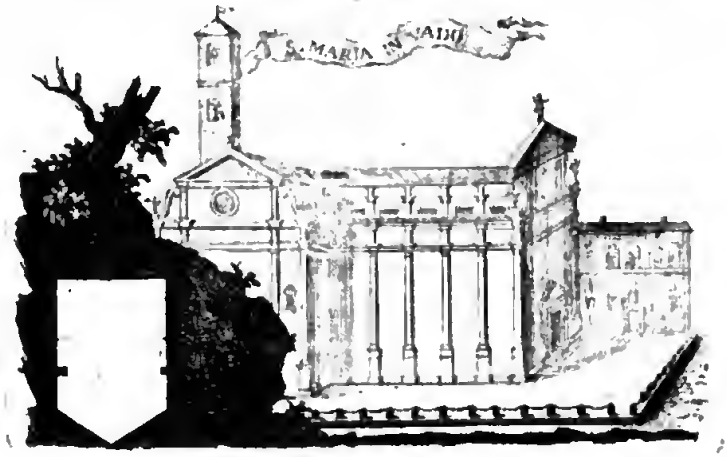
TERZINE ESTEMPORANEE

DETTATE AD UN AMICO.

CAnti chi vuol d' Amor gli ſdegni e l'ire,
Io piacer dolci, e dolci impreſe or canto,
Impreſe, che ſol deve Amor compire.
Abbi a ragion, bella GELTRUDE, il vanto
Di poſſeder del tuo LORENZO il cuore
Tanto di ſua proſapia illuſtre e tanto.
Del Toſco ſuolo, e della Patria onore
Ricco non ſol per don d' amica ſorte,
Ma per premj dovuti al ſuo valore.
Lui d' alma grande, generoſa, e forte,
Di gentili, ed amabili maniere
A Te deſtina Amore oggi in conſorte;
E per man delle Grazie, e del piacere
Tu diverrai la ſua metá diletta,
Ed abbian voſtre menti un ſol penſiere.
La catena d' Imen, che grave é detta
Dal volgo ſciocco, e di tai nodi ignaro,
Allor ſaravvi a gran ragione accetta.
Avrai l' impero del ſuo cuor sí caro,
Né temerai d' affanni, o di perigli,
Né il dolce giogo diverratti amaro.

E dop-

E doppia vita nei leggiadri figli
Ti parrá di ſpirare, allor che fia,
Che qualcun d' eſſi al Genitor ſomigli.
Forſe avverrá, che Vener bella dia
I medeſmi tuoi vezzi a Lesbia, a Fille;
Onde di te perfetta immago ſia:
Nere, or vivaci, or languide pupille,
Vaghe ciocchette di capelli d' oro,
Grazie ſparſe ſul volto a mille a mille;
Qual recar ti potrá dolce riſtoro
Il veder ſviluppati i tuoi talenti,
Di tua voce gl' incanti andati in loro?
Oh quante volte al ſuon dei dolci accenti
Sbalzar faceſti al tuo diletto il core!
E forſe anche in appreſſo i dolci eventi
Compirá l' Armonia per man d' Amore.



Non

DELL' AVV. DOMENICO DIONIGI

SONETTO.

NOn il ſembiante ſol, di Grazie eletto
Seggio, e il danzar leggiadro, ed il ſoave
Canto, e l'eburnee dita uſe al perfetto
Su i cembali alternar d'acuto, e grave;

Ma innocenti coſtumi, ed intelletto
Chiaro, e fermo in penſier, ch' error non pave,
Fur l'eſca, onde, o LORENZO, a degno obbietto
Dell' amante tuo cor deſti la chiave.

Quindi pel ſacro nodo avverrá poi,
Che derivi da te, GELTRUDE, un largo
Stuolo a Ferrara di novelli Eroi.

E ben apparve Amor del Po ſul margo
Fanciul non cieco, allor ch' ebbe per Voi
Di Palla il ſenno, e i vigil occhi d' Argo.

DI ANGELO MAZZA

SONETTO.

E Giudizio di padri, e lungo d' avi
Ordin faſtoſo, e d'alti onor vaghezza,
E tiranna degli uomini ricchezza
Del giogo marital piú ſalme aggravi.

Temprate d' oneſtá voglie ſoavi,
Modi ſchietti, e virtú, ſalda bellezza,
Doti, che i ſaggi han care, e il volgo ſprezza,
SPOSI, ſol di voſtr' alme abbian le chiavi.

Che, mentre alle bennate alterne voglie
Eſca appreſtando, e di gioir mercede
Il deſiato talamo v' accoglie,

Tardo pentir, genio furtivo il piede
Accoſtar non vedrete a queſte ſoglie,
Cui vegliano cuſtodi Amore, e Fede.

Poï-

DI ANTONIO GIUSEPPE TESTA

LE NOZZE DI ADAMO CON EVA.

POiché divelta dall' eburneo petto
Di lui, che in pria ſcolpí l' Eterno Dito,
Moſſe la Donna in geniale aſpetto,
Al bel ſembiante allor da Dio tornito
Accorſe innamorata la Natura,
Come a lavoro immenſo, ed infinito;
E viſta quell' amabile figura,
All' angelico volto, al portamento,
Che non foſſe di carne ebbe paura:
Che fe la man di Dio sí gran portento,
Né l' alto ſuono della gran Parola
Forſe baſtava al generoſo intento.
Avea la bella Donna al Mondo ſola
In fronte bipartito il lungo crine
Biondo coſí, che all' auro il pregio invola,
Che ſulle bianche membra alabaſtrine
Lieve ondeggiava a tergo, e ricuopria
Le ritondette guancie porporine.

Su le preſenti Terzine, come ſu le Poeſie de' tre proſſimi Autori, vedi la lettera al Lettore.

Fra la diviſa chioma, che s' apria,
La lieta fronte, il rilevato labro
Riſo ſpargeano intorno, e corteſia.
Fuor della bocca di natio cinabro
Bianchiſſime ſporgean due perle elette
Allor diſchiuſe dall' eterno Fabro.
Eran le luci ſue due ſtelle ſchiette,
D' onde Amore dolciſſimo piovea
In un nembo di grazie, e di ſaette:
Tutto di neve il reſto ſi vedea;
Modeſtia, Corteſia, Senno, Oneſtate
Nobile ſchiera intorno a lei chiudea.
Moſſa cosí la celeſtial beltate
Colli cupidi ſguardi erró d' intorno
All' opre dell' immenſa largitate.
Intanto i deſtrier fervidi del giorno,
Laddove al mare il Ciel piú s' avvicina,
Fean per la feſta volta omai ritorno,
E bevean giá dell' Indica marina,
Quand' Ella giunſe a un fonte, che ſcendea
Rotto fra i ſaſſi d' un' erta collina:
Laddove in parte, che non ſi vedea
Adamo al mormorar del chiaro argento
In ſonno profondiſſimo giacea.

Scuo-

Scuotiti olá uom pigro, e ſonnolento,
Voce allora gridó, voce tonante,
Che ſoffia quaſi turbine di vento.
Cacció il ſonno la voce, e quei tremante
Si terſe colla deſtra e fronte, e ciglia,
Coll' altra ſurſe ſulle incerte piante.
Si volſe, e pieno il cuor di meraviglia
Arſe negli occhi, sí lo punſe un guardo,
Guardo, che viva folgore ſomiglia.
Non cosí ſpinto avvelenato dardo
Incide i nervi di leon chiomoſo,
Che giovine inſeguí Scita gagliardo,
Com' ei fu colto dal lampo amoroſo,
Che dier repente gli occhi di colei,
In un ſoave ſogguardar pietoſo:
E ſoſpinto per forza incontro a lei
Avido invano ricercó piú volte
Gli occhi ſaziar entro quegli occhi bei;
Che l'aure impazienti le diſciolte
Chiome levando in queſta parte, e in quella
Gli offrian nuove bellezze in lei raccolte.
La Donna poi del par corteſe e bella
Dapprima non cosí di lui s'accorſe;
Che Amore la ferí di ſue quadrella.

Né perció paurosa ella si torse,
Che Innocenza non pave, Amor non teme,
Ma saggiamente franca a lui ne corse.
Caldo desio d' amor, rispetto, e speme
Non fer quel dí l' usato lor contrasto
Col duro gel di sconosciute teme.
Tu divo Amor, tu che innocente, e casto
Ardesti in pria que' due felici amanti,
Ch' erano pure di divino impasto,
Tu che Duce dell' alme origin vanti
Purissima, divina, e gli aurei nodi
Temperi in Ciel fra i Cori eletti, e santi:
Tu che incateni, e vieppiú forte annodi
L' alme, che al Ciel fur piú dilette, e care
Di cortese virtude alme custodi;
Dimmi i pensieri, e le bramose gare
De' primi due, che fur da te congiunti,
Dille, che alcun da me primo le impare.
Poiché a scontrarsi insieme essi fur giunti,
Mossero i labbri, e non sortí parola,
Ebbri d' amor, quanto di voce emunti.
Ben di amare dicea la fronte sola,
Dicean d' amarsi colla muta faccia,
Che indarno la favella Amor ne invola:

Ed

Ed incontro ſtendendoſi le braccia
Dicean d' amarſi coll' anſante ſeno,
Che ondoſo quaſi flutto in mar s' affaccia.
Quand' ecco lucidiſſimo baleno
Traſcorſe il Cielo, e lunga traccia d' oro
Dietro laſció pel puro aer ſereno.
Che s' intrecciaro alfin le deſtre loro,
E dir poteo la lingua io t' amo, io t' amo,
Che fu in brieve parlar lungo il riſtoro.
S' udiro allor fuor del fronzuto ramo
Cantar gli augelli in note armonioſe
Le dolci corteſie, ch' io quſ richiamo.
Bellezza, ed Oneſtá non pauroſe
Aſſiſtero compagne al caſto letto,
Che ſparſo l' Innocenza avea di roſe.
Oh di ſincero maritale affetto
Eſempio degno di marmo, e di carte,
Oh di verace amor tenero obbietto!
Pera chi amando adopra ingegno, ed arte,
E chi ricerca amando altro, che amore,
E ſiegue, e vuol ció, che dal cuor non parte.
Tu gentile magnanimo Signore,
Cui largo il Cielo a poſſeder deſtina
Colto in giardin d' Amor vermiglio fiore,

Ben

Ben quanto ai Numi il Sangue t'avvicina
Virtú ti accoſta alla leggiadra Donna,
Che con le Dee per pregio aſſai confina:
Se di ſtabile amor ferma colonna
Sola é quella virtú, che in Voi ſi vede
Riſplender nella ſpada, e nella gonna,
Fortunati del par: di amica Fede
Illeſa ancor fin ſull' eſtrema ſera
Arderan d' Imeneo per Voi le tede.
Ma giá del lieto dí l' alba foriera
Stende fuori del mar le roſee dita,
E di cent' alme glorioſa ſchiera
Con lei ne viene a domandar la vita.

Al-

DEL P. D. GAETANO BELCREDI

I RITI NUZIALI DELL' ANTICO POPOL DI DIO

CANTO.

ALtri canti la pura eterna face,
Che nella deſtra sfavilló d' Imene,
Quando di non bendato Amor ſeguace
Recó in terra le prime auree catene.
Io ſe al giuſto deſir l'eſtro vivace
De' carmi agitator manco non viene,
Faró nobile meta ai voli arditi
Del Popol Santo i Maritali Riti. (1)
Coppia gentil, ſe Tua mercede ornarmi
Io tento il crin di non volgari allori,
Tu magnanima accogli in queſti carmi
Picciolo ſerto d' Apollinei fiori.
Per Te liete coſí vedró girarmi
Le Grazie intorno, e i pargoletti Amori,
Ch' oggi ſuperbi de' ſcoccati ſtrali
Vanno i lievi ſcotendo archi immortali.

Da che lieto d'aprir le luci al vero
Adamo il pomo lagrimevol colſe,
Anche Amor vago di piú vaſto impero
Alla Ragion di mano il freno ei tolſe;
Ali al tergo impennó ſpedito Arciero,
E un vel del ciglio al doppio raggio avvolſe;
Pronto a ferir nei campi, e nelle ſelve
D'un dardo iſteſſo e gli uomini, e le belve.
Peró ſe fatto ai ciechi ardori invito
Aveſſer ceſpi erboſi, arbor fronzuti,
Darſi d'impure fiamme in ogni lito
Gli uomini in preda ſi ſarian veduti.
Ma cosí ſozzo amor ſe n'é pur ito
Ne' cupi boſchi a infuriar tra i bruti,
E fra ſcambievol patti, e mutue brame
L'alme diſtrinſe un marital legame.
Or queſto ov'era i ſoſpirati amori
Preſſo a far paghi di donzella Ebrea,
Delle virginee membra i terſi avori
Vivo argento di freſca onda tergea; (2)
Né venian meno i maritali ardori
Al ſoave irrigar, che l'onda fea;
Ch' anzi ſembrava Amore i lieti iſtanti
Cosí affrettare ai fortunati amanti.

Alfin dalle cerulee acque del mare
Spuntó del fauſto dí l'alba foriera;
E tu, Spoſa gentil, dall'onde chiare
Non men riſorgi amabilmente altera;
E qual ſe l'Alba in Oriente appare
La ſaluta d'augei canora ſchiera;
Tali echeggiano intorno in ſuon concorde
Dell'arpa al tuo venir le aurate corde.
Ti meſci or dunque ſu la chioma ſciolta
Pigro umor d'odorifera corteccia;
Poſcia dal curvo pettine raccolta
Sul gentil capo in vaghi error l'intreccia.
Su le nevi del collo ancor diſciolta
Parte giri di bruna incolta treccia; (3)
L'altra ondeggi ſu l'omero negletta
Fatta giá ſcherzo d'aleggiante auretta.
Che ſe di trecce in ſtretto carcer dome
Vuoi ſul capo innalzar torrita mole,(4)
L'ingombro aggiungi di ſtraniere chiome,
Quale pur anco l'etá noſtra ſuole:
Ma polve d'or le ingialli, ond' ardan come
Lucida nube incontro a rai del Sole;
Poi di leggiadri fior le ſmalta ancora
Figli odoroſi di naſcente aurora.

L' onore alfin di tremolanti piume
Meſci all' Arabe bende, e a' Sirj naſtri, (5)
Fra cui di ſparte gemme il chiaro lume
Emuli il folgorar de' lucid' aſtri.
Monile errante, onor dell' Indo fiume
Cinga del collo i candidi alabaſtri;
E intorno ſplenda la ſerena fronte
Di quante gemme il mar tributa, e 'l monte.
Cosí adorna le chiome, un largo nembo
Ti aſperga il ſeno d' odoroſe ſtille; (6)
Poi di ſcherzevol variato lembo
Prendi un manto a veſtir di color mille; (7)
Qual Iride, che in cielo innoſtri il grembo
Alle infrante del Sole ignee faville;
E ſcenda ondoſo fin dall' omer bianco
D'un cinto avvolto al rilevato fianco.
Ma gli aurei veli, e le faſtoſe gonne (8)
Non ti deſtino in ſen turgido orgoglio;
Onde nuda di fregi un dí, Sionne,
Cadrai, ſebbene agli urti immoto ſcoglio.
Allor non piú le baldanzoſe donne
Aſcenderanno ful paterno ſoglio;
Ma invano con la man trilta, e pentita
Supplice all' oſte chiederai la vita.

Ti

Ti verrá meno allor l' uſato vanto
Di ſaettar con gli amoroſi rai,
Né ampio volume di diffuſo manto
Per le pubbliche vie traendo andrai:
Bensí dal meſto ciglio un rio di pianto
Su i duri lacci, oimé, verſar dovrai,
E ſtarti innanzi a Babilonia, e Roma
Scinta il ſen, ſcalza il pié, raſa la chioma.

Giá il ſacro Vate coll' acceſa mano
Squarcia del tempo in fronte il cupo velo;
Veggo fumar d'intorno il colle, e il piano
Alle tardi temute ire del Cielo:
Or va, Sionne, i forti aduna; ah invano
Fuggi dinanzi al formidabil telo;
Che invano il pianto ad arreſtar s'affretta
Su l' arco eterno la fatal ſaetta.

Non men triſto penſier d'aſpre rovine
L'ingenua Muſa a deplorar ſi volve,
Se di tua mano, o Spoſa, in ſul bel crine
Meſci il cenere bianco all'aurea polve. (9)
Moſtri coſí, che incanutir di brine
Lo fa colei, che il tutto atterra e ſolve;
E i tanti Spoſi, ohimé! ch'invida ſorte
Traſſe dal ſen d'Amore in braccio a morte.

Ma

Ma pria che il nobil magiſtero, e l'opra
Del crin ſi compia, il vago pié ſoſpendi,
E lieve con la mano a lui di ſopra
Diſciolto in onde oſcuro vel diſtendi; (10)
Né ti doler, ſe il volto invido ei cuopra,
Onde altrui di beltá l' onor contendi;
Che col velo talor di notte bruna
Cela la fronte ancor l' argentea Luna.

Arde d' amor la gentil coppia intanto,
Né peró al tempio il pié devoto affretta: (11)
Serbato é ad altre nozze il Tempio ſanto;
Che quando l' alma Pace in ſu la vetta
Voló del Monte, e alla Pietade accanto,
Svelto lo ſtral di mano alla vendetta,
Segnó il gran Patto coll' Eterno Dito,
Fu allor piú ſacro il Maritale Rito.

Te invece, o Spoſa, il vicin orto attende,
Che di bei fiori induſtre man dipinſe,
Sicché d'Eden novello immagin prende,
Ove Amor lieto il primo laccio ſtrinſe.
Deh! vanne, ch'ivi ſoſpirar s'intende
Chi di dolci catene al cor s'avvinſe.
Io pur verró; ma per minor ſentiero
L' ali uſando del rapido penſiero.

Ec-

Ecco il vago giardino; a molli erbette
Lá ſorridono in grembo ameni fiori,
Cui van predando le amoroſe aurette
Coi piú teneri baci i grati odori:
Quí tra rami di mobili ſelvette
Tempran garrule note augei canori:
E al lieve ſuſurrar di limpid' onde,
L' Eco al ruſcello, ed egli a lei riſponde.
Lá dove Amore le pieghevol fronde
Di ſua mano contorſe in arco ombroſo,
Lá al grato rezzo ſi ricovra, e aſconde
Infra i gigli, e le roſe il vago Spoſo:
Meſce egli al grato mormorio dell' onde
D' iterati ſoſpiri il ſuon pietoſo;
E chiede in ſua favella al vento, ai ſaſſi,
Ove la bella ſua rivolſe i paſſi.
E donde, ei dice, donde mai sí tardi
Ad appagare un fervido deſio!
Deh! pel dolce ſeren de' tuoi bei ſguardi
Sí ratto corri, o Spoſa, al pregar mio,
Che il ſen trafitta da pungenti dardi
Men la cervetta aneli a un freſco rio:
Ah! sí mi ſtrinſe Amor di ſua catena,
Che un lieve indugio é troppo grave pena.

Lim-

Limpide vene d' onde tortuoſe,
Frenate al ſuo venir l' argenteo gelo;
E voi non men bianchi liguſtri, e roſe
Deh! v'inchinate ſul materno ſtelo.
Voi ſe per ſorte amiche aure vezzoſe
Entro ſcherzaſte dell' ondoſo velo,
Suſurrando le dite, ove ſi aggiri
La bramata cagion de' ſuoi ſoſpiri.
Foriero Amor fa ſcorta; arridon licte
L'erbe tra i fiori, ovunque l' orme imprime.
Giá ſorprende lo Spoſo all' ombre chete,
Cui dolci ſdegni, e care pene eſprime.
Taccia l' aura importuna, onde tacete,
Curvate, o cedri, l' odoroſe cime;
E tu comincia al margine fiorito,
O Nuzial miniſtro, il ſacro rito.
Di ſtelo in ſtelo fior vermigli, e gai
Sveller convienti dalla ſpiaggia aprica,
Che fecondati da benigni rai
Del Sol crebbero in ſeno all' aura amica;
Ch' ove ghirlanda inteſta tu ne avrai
Del fido amante col bel crin l' implica; (12)
Ma la tua fronte, o Spoſa, altro non prema,
Che di gemme raggianti aſpro diadema.

Voi

Voi ſu le deſtre, o Pronubi ſeguaci,
Le fiori-adorne conche alto curvate,
E avvivatore d'amoroſe faci
Spumi il liquor vermiglio in tazze aurate. (13)
De' bei labbri le porpore vivaci
Deh! voi, Spoſi gentil, toſto appreſſate:
Lieto liquor, che tutti i color finge,
Onde l'arco di pace in Ciel ſi tinge.
Cerchj d'oro finiſſimo raggianti
Per maggior pregio dell' eburnee dita
T' offran, Spoſa gentil, l' imago avanti (14)
Del cupido amatore in lor ſcolpita.
Ma ſarien lungi ancor quei dolci iſtanti,
Che ſoli dar ti pon conforto, e vita,
Se mutui patti, e gemine promeſſe
D'ambi non ſian dal labbro amico eſpreſſe. (15)
Che ſe bella Innocenza i puri dardi
Nella deſtra d' Amor reggeſſe ancora,
A render pago il bel deſire, ond' ardi,
Rito alterno ſerbar uopo non fora:
Che un cambio ſolo di ſoſpir, di ſguardi
Di un laccio i cori annoderebbe allora;
Né ſarian parſe ancor d' arder capaci,
Che tutte in petto avvamperian le faci.

Tal ſe fila ad armonici tremori
Dall' ugna induſtre provocate ſono;
Benché ineſperto orecchio il vario ignori
Delle muſiche note arguto tuono;
Pur le conteſe vie tentar de' cori
Suol la forza natia del grato ſuono,
Deſtando l' oſcillar d' agili corde
Nell' elaſtiche fibre un ſuon concorde.
Pur mentre nuovo umor tu attingi intanto,
Donna, col labbro di porpora adorno, (16)
Qual ria cagione d'improvviſo pianto
Turba la gioja del ſereno giorno?
Ohimé! che di man cadde un nappo infranto,
Che ſparge lutto, ed amarezza intorno.
Come tra ſchiette gioje a inſorger hanno
Imagin crude d' improvviſo affanno!
Lungi profani; il ſacro rito arcano
Il pronubo miniſtro omai differra;
E al par di creta, ei ſclama, infranta al piano
Cadde Sionne col gran buſto a terra;
E recó il ferro barbaro e inumano
Cotai rovine in procelloſa guerra;
Ma quel, che vie piú rende acerbo il lutto,
La membranza é del Tempio arſo, e diſtrutto.

E quí

E quí larghe verſando onde di piantì
Crolla ſul capo le gemmate bende:
Poi la tremante man de' fidi amanti
Con gentil atto entro la ſua comprende; (17)
Le ſcolorite roſe ai bei ſembianti
Inſiem giungendo palma a palma ei rende;
Talché rotan tra mutui ſoſpiri
Le ſerenate luci in vaghi giri.

Il dolce nodo Amor diſtrinſe, e intanto
Inchina il Sol le ruote ad altri lidi,
E la notte ſtendendo il nero ammanto
Gli augei richiama ai lor ſoavi nidi.
Tu ſolo immoto a un luſinghiero incanto,
Spoſo, tra fiori, ed erbe ancor ti aſſidi?
Deh volto agli orti frettoloſo il tergo
Reca la Spoſa al ſoſpirato albergo.

Dal ſuol beato non men torſe Adamo
Con la ſua troppo credula conſorte,
Quanto doglioſa del mal tocco ramo,
Da cui ſol colſe, ohimé! frutti di morte.
Ah! in mente ancora i meſti lai richiamo,
Ond'empieva le vie ſolinghe, e torte;
Volger la veggo il pié; ma ahi! che repente
La Cherubica Spada a tergo ſente.

Come talor da bei palchi lucenti
Fuggono ornate logge, e pinte sale,
E fansi al guardo ammirator presenti
Cavate grotte, o carcere ferale;
Cosí dove fiorian orti ridenti
Crude larve il Terror reca su l'ale,
E in mezzo ad ermi scogli, e ignude arene
Lá sorgono di monti aspre catene.

Ove si udía su i verdi rami accolta
Temprar schiera d'augei dolce concento,
Or tra scoscese balze ahi! che s'ascolta
Dell'egra Inopia il querulo lamento:
Cui dappresso la fronte al suol rivolta
Suda con man callosa il duro Stento;
Non lungi intanto armata d'arco altero
Morte sale sul pallido destriero.

Ma giá coi lieti Sposi omai discioglie
Lo stuol seguace al ricco tetto il piede; (18)
D'adorni giovanetti in vaghe spoglie
Ardono in pugno fiammeggianti tede:
L'umida notte il bruno vel raccoglie,
E all'abborrita luce i dritti cede;
Che al chiaro lampo, che balena intorno
Teme risorto in Oriente il giorno.

Frat-

Frattanto al ſuon d'armonioſe note
Riſponde l'aer dolcemente moſſo:
Chi le tremole dita agita, e ſcuote
Su i tondi varchi di cavato boſſo,
Chi con flagel volubile percuote
Di pelli rimbombanti il teſo doſſo;
Chi mobil aura a vote canne iſpira,
E chi recaſi al petto eburnea lira.
Quí d'omer denſo apriti, o vulgo, e il varchi
L'amante Coppia in maeſtoſe foggie.
Sorgan diſteſe ſu colonne, ed archi
All'attonito ſguardo erranti loggie;
Donde la turba clamoroſa ſcarchi
Di lagrimati incenſi eteree pioggie.
Ecco il fulgido tetto, ed ecco attorte
Vaghe ghirlande ſu le aurate porte. (19)
Splendon per entro maculate travi,
Che adorna in varj ſcherzi il lucid'oro; (20)
Dalle pareti d'oſtro ſazie, e gravi
Pendono arredi d'Arabo lavoro.
Lá di nettare grato, e biondi favi
Prendon taciti i Spoſi il lor riſtoro;
Parlan peró ſu l'infiammato viſo
Languidi i ſguardi, e un mutuo ſorriſo.

Ma

Ma come alfine accorta man reſpinge
Dalle menſe le terſe urne lucenti,
A lieta danza agile ognun ſi accinge
Tra 'l dolce ſuon d'armonici ſtrumenti; (21)
La man l'un l'altro in varie forme ſtringe,
Moti il pié intreccia ad arte or preſti, or lenti;
Lieve coſí, che dolce aura ſomigli,
Che ſcuote ſul lor ſtelo erbette, e gigli.
Formano intanto le cadenti ſtelle
Soave invito al Talamo beato,
Ove lo ſtuol verſó di fide ancelle (22)
Stillata mirra, e calamo odorato;
Sovra non men vi ſteſe irſuta pelle
D'Orſo ſetoſo, e di Leon chiomato;
Cui ſe viva toccar era periglio,
Or premerla é d' Amor dolce conſiglio.
Ecco il Talamo é ſchiuſo: O ſacro al riſo,
E a bei pegni d' Amor nido innocente;
Tuoi ſchietti doni invan da compro viſo
Il deluſo mortal ſpera ſovente.
Spoſi gioite; ſu le ruote aſſiſo
Sorrida ai voſtri ardor l' Aſtro lucente;
E lungo il muto orror dell'ombre chete
Su i bianchi raggi, Sogni, omai ſcendete.

Seb-

Sebben qual Vate di sí larga vena
Potrá svolgere in note armonioſe
Quella di bei diletti aurea catena,
Che in ſettemplici anella Amor compoſe? (23)
Me certo aſtringe l'affannata lena
Le ſpiegate a raccor penne animoſe;
Che omai pei ſcorſi ſpazj a tergo io ſento
Mancar le piume al giovane ardimento.

Peró com'era a ſaper grado uſato
Chi giá eternó col canto amori, ed armi,
Serbo ai Spoſi gentil l'animo grato
Del porto orecchio agl' ineguali carmi;
Cosí di nuove penne il tergo armato
Poteſſi un giorno a maggior meta alzarmi:
E d'ogni ſtral, che cieca invidia ſcocca
Traſvolar vincitor di bocca in bocca.

Allor potró con piú felice vanto
Dir voſtre laudi, o Spoſi, e 'l fauſto Imene;
E il chiaro nome con la Gloria accanto
Meco verrá ſu i fonti d'Ippocrene:
Fia allor, che ſcoſſo al non uſato canto
Sorga dal letto algoſo in ſu le arene,
E al lieto plauſo il gran Padre Eridáno
Il ſuon ne rechi in grembo all' Oceáno.

1. *Gran parte delle Nuziali cerimonie regiſtrata non venne ne' libri legali di Mosè; ma ſolo tramandata per non mai interrotta tradizione. Per non errare ho voluto attenermi a que' riti ſoltanto, che per via di alluſioni, ma con aperti ſenſi accenna ſpecialmente la Cantica, che altro appunto non è, ſe non un elegantiſſimo Epitalamio delle Nozze di Salomone con la figlia del Re d' Egitto.*

2. *Poco prima che una Figlia ſi recaſſe a marito, immergevaſi nel bagno, a cui d' intorno un eletto ſtuolo di pronube Fanciulle facea riſonare ogni ſorta di grato ſtromento, per dare così pronto avviſo delle imminenti nozze.* Leo Modena Cær. Jud. *Cap.* 3.

3. *Non era così inanellata la chioma, che qualche treccia non vagaſſe libera: che anzi non s' ignora, eſſere ſtato coſtume in quei tempi di attorcere parte del crine intorno al collo con tale ſtudiata negligenza, che lontana dallo ſpiacere, allettaſſe invece ſommamente lo ſguardo degli Amanti. Per queſto Salomone parlando delle chiome della ſua Spoſa così prorompe:* Vulneraſti cor meum, Soror mea Sponſa, vulneraſti cor meum....in uno crine colli tui, *Cantic. Cap. IV. v.* 9. *Parte ancora de' capelli ondeggiava ſciolta ſul dorſo, conforme l' uſo delle Vergini di Tiro, di cui parla Virgilio, Eneid. I. v.* 323. *In luogo poi di quella, che preſſo noi è in uſo, ſolevanſi anticamente aſpergere le chiome di una minutiſſima polvere d' oro, alla quale certamente allude la Cantica, quando parlando della chioma di Salomone, che pel ſuo natural colore vien più volte paragonata alle nere piume de' Corvi, in tal modo altrove ſi eſprime:* Caput ejus aurum optimum: *Cap. V. v.* 11.

4. *Fra le varie foggie di comporre i capelli, quella di piegarli in varie anella, le une aſcendenti ſull' altre a non mediocre altezza, lontana dall' eſſer nuova, era la più uſata acconciatura preſſo l' Ebree; anzi la loro era ſul capo più elevata d' aſſai, come pure chiaro appare da quel tratto della Cantica Cap. V.* 11. Comæ ejus ſicut elatæ palmarum. *Il che faceva, che non contento de' proprj andaſſero in cerca degli altrui capelli. Che ſe in ſeguito uſarono per lo contrario di reciderli, egli ſi fu, perchè era d' uopo, che in pena della loro ſoverchia pompa ſi avveraſſe la pre-*

di-

dizione d' Iſaia: Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & Dominus crinem earum nudabit, *Cap. III. v.* 17.

5. *Col vario attorcimento di queſte bende ſi componeva la Mitra degli Antichi, cui ora corriſponde la Cuffia de' Moderni, anche per l' uſo delle penne frappoſte; ſe non che quella era di foggia ſomigliante al* Credemno, *di cui preſſo Omero Giunone ſi ornò il capo nel ſuo gabinetto, Iliad. XIV. Alla Mitra ſuccedeva tanta copia di ornati, che Salomone Cant. Cap. VII. v.* 5. *non dubita di paragonare la compoſizione del capo della ſua Spoſa al Monte Carmelo, per indicarci, che non tanto eran le ſue cime di folte arbori ripiene, quanto era il di lei capo ingombro di molteplici ornamenti. Ma più diffuſamente d' ogni altro così volle Iſaia le varie foggie ſpecificare del Mondo Donneſco:* Ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & diſcriminalia, & periſcelidas, & murenulas, & olfactoriola, & inaures, & annulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & ſpecula, & ſyndones, & vittas, & theriſtra, *Cap. III.*

6. *Riferiſce Ateneo lib.* 15. *Cap.* 14., *che gli Antichi non paghi di profumare le chiome, ungevano pure il ſeno co' più pregiati unguenti. Riporta la Cantica, eſſere una tale mollezza ſtata propria ancora della Spoſa di Salomone, Cap. I. v.* 1. 2. 3. *Il più delle volte però uſavano conſervargli entro piccioli vaſi, i quali da frequenti fori, onde in giro erano vagliati, diffundevano gli odori, che ſi comunicavano alle veſti. Così quelle della Spoſa, di cui parla il Salmiſta, olezzavano di Caſſia, e di Mirra, Salm.* 44.

7. *Il manto dell' Ebree era molto conforme a quello delle Donne della Fenicia, di cui riferiſce Virgilio, Æneid. IV. v.* 137.

Sidoniam picto clamydem circumdata limbo.

Se non che il manto delle prime eſſer ſoleva tutto a varj colori diſtinto, come ſi pretende eſſere ſtata la veſte di Giuſeppe, che acceſe tanta invidia nei fratelli. Sebbene anche in que' tempi variavano i modi del veſtire al variar che facevano le mode preſſo le altre Nazioni, dalle quali ſi ſa, che ricevevano le forme dell' abbigliarſi, non altrimenti che noi ora le riceviamo da' Paeſi Oltramontani; ſapendoſi dalle Scritture, che gl' Iſraeliti non meno induti ſunt veſte peregrina, *Sophon. Cap. I. v.* 8.

Ornamento però di non variabil uſo, e di cui ſi fa ancora menzione ne' Proverbj, era il Cinto ſpeſſe volte ricco d' oro, e di gemme, che avvolto ai fianchi raccoglieva le ſinuoſe pieghe delle veſti ondeggianti.

8. *Riprendendo Iſaia il ſoverchio faſto, predice al Popolo eletto, che in potere cadrà de' nemici, preſſo cui ne pagherà la pena con una lunga ſervitù, Cap. III. Ed è appunto ſu tai profetiche minaccie, che verſa la digreſſione, che nelle ſuſſeguenti Ottave s' intreccia.*

9. *Era per temperare l' eccedente gioja del dì Nuziale, che ſolevano le Spoſe ſpargere di bianco cenere le chiome a un tempo ſteſſo, che riſplendevano per la polvere d' oro.* Leo Modena Cær. Jud.

10. *Era ſacro rito preſſo le Spoſe l' avvolgerſi al capo un bruno velo corriſpondente al Flammeo uſato dalle Romane: nel che ſeguivano l' eſempio di Rebecca, che ricoprì il volto di un velo, quando vide da lungi venirle incontro Iſacco ſuo Spoſo, Gen. Cap. XXIV. v. 6.*

11. *Le Nozze del Popolo di Dio non ancor ſublimate alla dignità di Sacramento ſi contraevano fra l' amenità di un vago Giardino. A tal coſtume ſi riferiſcano que' tratti della Cantica Cap. V. v.* 1. Veni in hortum meum, Soror mea Sponſa; *e al Capo VI. v.* 1. Dilectus meus deſcendit in hortum ſuum. *Nè per altro, come ſi dirà in appreſſo, ſi preferiva la giocondità di tai luoghi, ſe non per rinnovellare la ricordanza del delizioſo ſoggiorno apparecchiato dal Creatore iſteſſo per il primo congiungimento di Adamo, ed Eva.*

12. *In premio forſe della ſerbata pudicizia, ſul capo degli Spoſi s' imponevano le corone; con queſto però, che alla Spoſa non ſi ornava la fronte, ſe non con un diadema ſparſo di gemme, a differenza dello Spoſo, la cui corona altro non era, che un ſerto di fiori intrecciati col mirto,* Seldenus Uxor Hæbraica *lib. II. Cap.* 23. *Dell' uſo delle corone le ſacre Carte fanno ancora frequente menzione. Così nel Capo LXI. d' Iſaia v.* 10. Indumento juſtitiæ circumdedit me, quaſi Sponſum decoratum corona. *Finalmente nel libro III. de' Maccabei ſi parla di giovinetti Spoſi, che invece di recare in fronte le Nuziali corone, piegano il collo al peſo di ſervili catene.*

13.

13. *Queſto rito ſi comprova non men chiaramente da que' tratti della Cantica:* Introduxit me in cellam vinariam, *Cap. II. v.* 4. Dabo tibi poculum ex vino condito, *Cap. VIII. v.* 2.

14. *Non ſolo nell' anello Spoſalizio, ma ancora ne' ſcudetti delle maniglie vedevaſi ſcolpita l' imagine dello Spoſo. Così rimarca il Calmet ne' ſuoi commenti a quel verſetto della Cantica:* Pone me, ut ſignaculum ſuper brachium tuum, *Cap. VIII. v.* 6.

15. *Nella condizione di viziata natura, venendo le nozze in conto di un vicendevole contratto, ognun vede, quanto ſia preciſa la neceſſità di un aperto conſenſo. Per queſto Rebecca non potè diſpenſarſi dal comparire d' avanti ad Eliezer pronubo d' Iſacco, per eſſere in giuridiche forme interrogata, ſe acconſentiva di aver queſti per iſpoſo, Gen. XXIV. v.* 57. 58.

16. *Quì appunto ſi verſava nuovamente del vino, ma in una tazza di creta, che colma ſi offeriva alla Spoſa, la quale dopo averla avvicinata al labbro, ne ſpargeva per terra il vino in ſegno di allegrezza. Ma toſto quaſi pentita dell' importuna gioja, turbata improvviſamente nel volto, ſpezzava a gran forza al piano la tazza, per eſprimere così le funeſte rovine della Città, e del Tempio di Geruſalemme.* Calmet. de Connub. Hæbr.

17. *Queſta cerimonia trovaſi praticata da Raguele nelle nozze di ſua figlia con Tobia, Tob. Cap. VII. v.* 15.

18. *Dell' accompagnamento de' Spoſi parla ancora il Redentore, riferendo la Parabola delle Vergini, che tenevano in pronto le lucerne, per venir loro incontro attraverſo l' oſcurità della notte avvanzata. Ma tra quale pompa ſolenne veniſſero condotti gli Spoſi, lo notarono bene i Maccabei, i quali ſortendo da Madaba, videro da lungi tra gli onori di diſtinto corteggio, e il ſuono di moltiplici ſtromenti, e lo ſtrepito di armi ripercoſſe, appreſſarſi una Principeſſa di Canaan data in iſpoſa ad uno de' Figliuoli di Jambri:* Elevaverunt oculos ſuos, & viderunt; & ecce tumultus, & apparatus multus: & Sponſus proceſſit, & amici ejus, & fratres ejus obviam illis cum tympanis, & muſicis, & armis multis, *I. Cap. IX. v.* 39. *Da queſto appunto ſi deſume la deſcrizione, che ſi ſoggiunge in appreſſo.*

19. *Le porte della caſa, per cui entrar doveva la Spoſa, non ſolo erano di verdi fronde, e di vaghi fiori ornate, ma venivano*

aſperſe ancora de' più ſoavi unguenti. Tale coſtumanza vien riferita pure dalla Spoſa de' Cantici, allorchè dice: Surrexi, ut aperirem dilecto meo, manus meæ diſtillaverunt Myrrham, & digiti mei pleni Myrrha probatiſſima, *Cap. V. v.* 5.

20. *Non è quì il luogo di parlare della magnificenza, ond' erano fabbricate in que' tempi le caſe. Ognuno ſa, come vi ſi profondeva l' argento, e l' oro in adornarle, e come le travi adoperate ſpeſſe volte altro non erano, che di cedro, e i laqueari di cipreſſo. Ora colà dentro accolta la Spoſa trovava imbandita la Cena Nuziale, in cui tra le coſe più pregiate ſi teneva il miele, del quale a preferenza di ogni altro cibo parla la Cantica*: Comedi favum cum melle meo, *Cap. V. v.* 1. *Ricercato non meno era il nettare, nome totalmente Ebraico, la cui lettera altro non ſuona, che ſpargimento di odori.*

21. *Dopo la cena Nuziale lo Spoſo in piè ſi levava d' un ſalto, e poichè unitamente alla ſua erano congiunte a vicenda le deſtre de' convitati, inteſſeva la mentovata danza, ch' è in uſo ſuttora preſſo gli Ebrei, e la chiamano* Choream præcepti, *perchè pretendono eſſergli ſtata ſin da' più rimoti tempi ordinata per divin comando, in ſegno di ſentita allegrezza.*

22. *Era ufficio riſerbato alle Donne ſoltanto quello di alleſtire il talamo agli Spoſi, e di ſpargerlo non meno di odoroſi profumi, Cantic. Cap. I. v.* 11. *Solevanſi a un tempo ſteſſo ſtendere ſul talamo irte pelli di feroci animali, come pure troviamo preſſo Omero, eſſerſi diſteſe ſul letto di Achille, Iliade lib.* XXIV.

23. *Per l' intero volgerſi di una Settimana ſi proſeguivano le Nuziali allegrezze, come indubitato ſi rende da più luoghi delle Sacre Carte, Judic. Cap.* XXIV. *v.* 12. 15. 17. *Gen. Cap.* XXIX. *v.* 27. *La Cantica poi non laſcia di riferire alcuni diporti proprj de' novelli Spoſi, come ſono i paſſeggi fatti di buon mattino per ameni campi:* Mane ſurgamus ad vineas, *II.* 11. 12. *Le caccie:* Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas, *V. v.* 1., *e ſopra d' ogni altra coſa i lauti, e ſplendidi convitti*: Comedite Amici, & inebriamini Cariſſimi, *Cap. V. v.* 1.

DI TEOPOMPO ERIMANTIDE.

CEleſte Muſa, che dell' Arno in riva
Ne' piú verdi anni miei, quando la prima
Nereggiante lanugin ſu le freſche
Gote mi cominciava a ſparger l' ombra
Della penſoſa etá col lampo vivo
De' tuoi ſanti occhi, che tra gelo, e fuoco
Poſermi tutto il cuor, m' innamoraſti,
Torna. Aperta é la via. Te il chiaro amante
Dreso (1) delle Pierie, e della ceſia
Minerva alunno, al cui ſagace ingegno,
E alla eſperta virtú l' opre, e le leggi
Di ſua rettrice provvidenza affida
Il magnanimo Eroe, da cui riceve
Licta in regno di luce aurei deſtini
L'alma Donna del Pó, ſupplice invoca.
Io t'invoco con Lui. Meco ſull'onda
Del mar Partenopéo, meco ſu i colli
Dell'Etruria fiorente, e ſull'apriche
Selve, che il picciol Ren fende, ti videro

(1) *Nome Arcadico dell' Ab. D. Gaetano Migliore.*

Com-

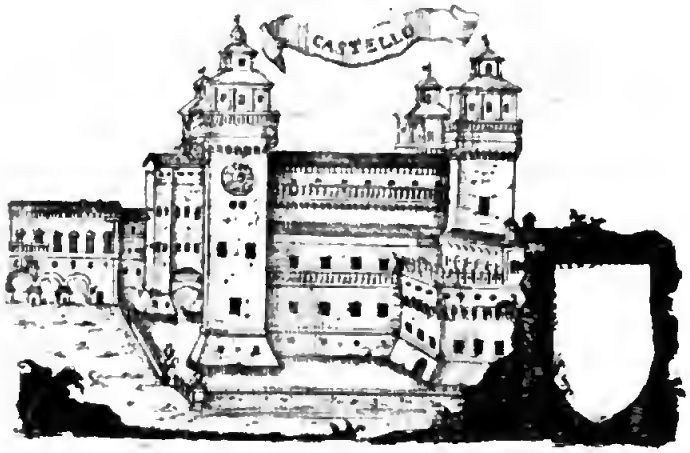
Compagna indivisibile le genti
Nelle Delie fatiche, e nel sudato
Mestier dei carmi or boscherecci, or sacri
Al gran Dio degli Dei, che di se stesso
Empie le sfere, e all' Universo é vita.
Torna. Dal dí, che dall' estranie Terre,
Come al Ciel piacque, io mi raccolsi a queste
Care spiaggie, ove nacqui, io ti lasciai
Vagante in tua balía per la vicina
Marittima foresta, ove ti alletta
L'ozio sereno, e l'aura vagabonda,
Che tra i dumi aspri, e i resinosi pini
Libera susurrando al mar sonante
Con diverso muggir rauca risponde.
Or men rigidi i fati, e il suon giulivo
Della pubblica gioja al cor commosso
Nuovo desio di risvegliar mi desta
Le Parrasie faville, e di bearmi
Alla grata armonia, che stillar suoli
Dalla bocca divina in su l'eterne
Vocali corde. All'Eridanio ALCEO
Oggi Amor stringe la Felsinea DORI
Coi nodi d'Imeneo. Dall'Indo il Sole
Coppia non vede di felici Amanti,

Per

Per cui piú degno, e piú ridente invito
Muovaſi a Pindo, e a chi di Pindo beve
L'argute fonti, e di Poeta ha nome.
Altri la Sposa amabile, e le nobili
Grazie dell'Alma, e del leggiadro aſpetto
Canti a ſua voglia. Del Garzon vivace
Cantin altri il valor, che ardendo paſſa
Su le vie de' ſuoi Padri, o le beate
Tede, e gli augurii feſteggianti, e i teneri
Amoroſi ſoſpir, tra cui nel regno
Entra d'Imene, e al molle giogo inteſto
Di roſe Amatuntee la fronte inchina.
Io canto i SACRI RITI, onde ſi annoda
Il marital legame, e non giá quelli
Che incominciar ſolea Roma idolatra
Dal Lituo, dagli Aruſpici, e dal volo
Degli augelli improvviſi. I Riti io canto,
Che a noi del vero Dio ſervi preſcrive
Vera Religion, che ſull'arcane
Nuziali ceremonie il ſeno allarga,
E cader laſcia dalle ſtelle in capo
De'Spoſi verecondi amabil nembo
Di ſuperne ruggiade, onde nei Padri
Benedetta é la prole, e il caſto nodo,

Che

Che in terra li congiunge, i nodi eterni
Somiglia, onde ſi uniſcono l'Agnello
Miſticamente, e la Colomba Madre
Dei Figli della luce, e dei Credenti.
Ma che tardo? Incominciſi. Non vedi,
Dreso immortale, che tonando arride
Il Cielo all'opra, e l'aura mormorante,
Che attravverſa le frondi, e il Mondo allegra
Giá m'annunzia, che ſcende? Anzi io la veggo
La Diva, che ritorna, e dolcemente
Lena, e ardimento all' umil plettro inſpira.



Al-

I.

LI SPONSALI, E IL CONSENSO.

ALfin ſi moſtra: aſſideſi
Lieta col ſuo Diletto
La Bella; ALCEO giá ſembrale
Degno di eterno affetto.
L' ASSENSO inviolabile
Giá la fé mutua eſpreſſe,
Di ſua mano ſegnandone
Le dolci auree promeſſe.
Amor, che aſcoſo, e trepido
Nudria l' incerta ſpeme,
Piú della ſaggia ERIFILE
L' accort' occhio non teme.
Eſce, e volando libero
Su gli aperti ſembianti,
Scuote la face, e giubila
Tra i paleſati Amanti.
L' innamorato Giovine:
Cara, le dice, io t' amo;
Perché sí tarda a naſcere
L' ora, che tanto io bramo?

Ella ſorride, e giragli
Le luci languidette
Con un ſoſpir, che tacito
Amor chiede, e promette.
Odono, e ai deſir fervidi,
E ai ſuſurrati accenti
Con facil riſo applaudono
I Genitor preſenti.
Intanto ecco di Batave
Spole ſottil lavoro,
Aeree tele, e ſeriche
Veſti trapunte in oro.
Ecco alla Sposa il pronubo
Anel ricordatore
De' ſacri patti arrechaſi
Pegno, e ſegnal di amore.
Prendilo, o DORI, e il niveo
Dito vital ne cingi;
Poi con la tua la cupida
Deſtra al tuo Fido ſtringi.
Seco ad unirti al Tempio
Tratta ſarai fra poco:
Odi? Te ſola attendono
L' ara giá pronta, e il foco.

San-

II.

IL VELO, E L' ACCOMPAGNAMENTO.

SAnto Imeneo, preparale
I nodi, e le catene:
La nuova Sposa al Tempio
Col ſuo Fedel ſen viene
Cinta di roſe, e d' Indiche
Perle le tempie, e il petto,
Doppio per via ſeguendola
Drappel di Madri eletto.
Eccola, a dito moſtraſi
Dalle dorate loggie:
Ognun l' ammira, e verſale
Fiori, e ghirlande a pioggie.
Ella affollarſi, e premere
S' ode la turba intorno:
Chi i modi gai, chi lodane
Il portamento adorno;
Chi la diſciolta, e fluida
Chioma, che il fianco innoſtra,
E dal volubil flammeo
Si moſtra, e non ſi moſtra.

Paſſa lodata , e tacita
Il chiuſo vel ringrazia ,
Che altrui la copre , e gli avidi
Profani occhi non ſazia .
La Verginella é ſimile
Alla pudica roſa ,
Che romitella , e pavida
Staſſi fra l' erbe aſcoſa ;
Teme , ch' ogni aura il pregio
Di ſua bellezza invole ;
E' bella sí , ma piacele
Di non piacer, chè al Sole.
L' oppignorata Vergine
Cosí temendo paſſa ,
E in ſe raccolta agli omeri
Le lodi altrui ſi laſſa.
Intenta a lui , che beaſi
Tutto ne' pregi ſui ,
Altri non cura , e giubila
Di non piacer , che a Lui.

III.

LA BENEDIZIONE DELL' ANELLO.

ENtrate. A voi s' infiorano
I ſanti atrii, e le ſoglie;
Il Sacerdote ammantaſi
Per voi di nivee ſpoglie,
Spoſi, tra i divin Cantici
Fuman gli Arabi odori;
Volgete al ſacrifizio
Le luci attente, e i cuori.
Quí non Lucina, o Venere
Quí non Talaſſio, o Giuno;
L' Onnipotente invocaſi
Vero Dio Trino, ed Uno:
Quei, che creando illumina
Gli aſtri rotanti in Cielo:
Che ſpreme dalle tumide
Nuvole i nembi, e il gelo;
Quei, che la roſſa polvere
Preſe, e formó l' Uom primo,
E l' increata imagine
Fé ſcintillar nel limo.

Po-

Poſelo in riva ai lattei
Fiumi del florido Ede,
E ſulla terra imperio
Ampio, e ſul mar gli diede.
Ma glorioſo, e libero
Signor di terre, e marì
L' Uomo era ſolo, ed erangli
Regno, e piacer men cari;
E ſentía, che mancavagli
Una delizia vera,
Senza di cui delizia
Ogni altro ben non era.
Diſſe l' Eterno: Diamogli
Una compagna bella,
Che nel mortale eſilio
Gli ſia moglie, e ſorella.
Fé cenno al Sonno. Un tepido
Sopor non noto in pria
Le membra inconſapevoli
Occupa. Adam dormia.
Dio la ſtaccata coſtola
Tolſe da lui, che aſſonna,
E fabbricó, prodigio
Nuovo di amor! la Donna.

All'

All' apparir dei lucidi
Bei rai ſtupí Natura:
Il Mondo inſuperbivaſi
Di sí gentil fattura.
E il Re ſommo dell' etere:
Unitevi, creſcete,
Diſſe, e d' immenſi popoli
Per me la terra empiete.
E di ſua mano unendone
Le innamorate ſalme,
Reſe con bel connubio
I cor beati, e l'alme.
Gran Dio, la giovin Coppia
Mira, che quí ti onora,
E il tuo favor propizio
Alle ſue Nozze implora.
Giá il tuo Miniſtro inchinaſi
Dall' Ara, e compie il rito;
Ecco giá pon la miſtica
Gemma alla Bella in dito.
Cinga il dorato circolo
Cosí gli acceſi petti,
E ſerbi inviolabile
La fé dei caſti affetti.

Lun-

I V.

PREGHIERA A DIO DI LUNGA DISCENDENZA.

LUngi, o Profani; allargaſi
La ſacra aurea cortina;
S' offre l' immortal Vittima,
La terra al Ciel s' inchina.
Dal Sacerdote il ſupplice
Labbro ſi ſcioglie ai voti.
Lungi, o Profani; unitevi,
Sposi, a pregar divoti.
Ei parla: Incomprenſibile
Nume, e Motor ſovrano,
Ch'ami moſtrar tua gloria
Nell' umil germe umano;
Che da un ſol la propagine
Traeſti dei viventi,
Che di Abramo moltiplichi
La prole nei Credenti;
Apri ſu i nuovi Conjugi
La man poſſente, e pia,
La mano, onde ogni gaudio,
Onde ogni ben ſi cría.

Rac-

Raccogli di tua grazia
Tutti i paſſati eccesſi ;
E del tuo cuor benefico
Verſa la fonte in essi.
Vegganſi intorno un popolo
Creſcer di figlie, e figli ;
Popolo, che alla Patria
Giovi, che lor ſomigli ;
Popolo, che diffondaſi
Di nipote in nipote,
E il nome dei biſavoli
Porti all' etá rimote.
Vegganlo, e trabbocandone
Di gioja, e di allegrezza,
Quando ſu i freddi talami
Verrá tarda Vecchiezza
Colla man foſca a ſpegnere
Le faci maritali,
Ambi agli eterei ſpazii
Volin di Amor ſull' ali.

DEL CAV. NICCOLA CODRONCHI

TERZINE.

GEnio di dolci riti almo cuſtode,
Cui dalle accenſe tenere Donzelle
Miſti s' alzano ai voti inni di lode;
Tu che col foco, ond' ardono le Stelle
D' Amor purgando le profane faci
Brillar le fai sì luminoſe, e belle;
Scendi nel canto mio: Sai, che i vivaci
Carmi dettaro all' Uom leggi e coſtumi,
Segnaro i Patti, e ſtabilir le Paci.
Senza Te non avria pronubi i Numi
Caldo garzon, cui dentro il ſen profonda,
Non domabile fiamma arda, e conſumi.
Ma in ſelva errante, ed in romita ſponda
Cercherebbe anelando, ove il bramato
Fine aveſſe il deſio, che l'alma inonda:
E fra l' Orſo, e il Lion d' un tronco armato
D' irſuto vello il tergo avvolto, e il petto;
Con polveroſo crine, e rabbuffato,

Fa-

Farebbe all'ardor ſuo meta ogni oggetto
O pari brama ne guidaſſe i paſſi,
O per lui ſol ſentiſſe odio, e diſpetto.
Foran le rupi, e gli antri orridi e baſſi
Talamo, e Tempio ai ſuoi ferini amori,
E teſtimon ſterili piante, e ſaſſi.
Priva le guance di gentil colori
L'informe abitatrice delle grotte
L'aduſto crin non ſpargería di fiori;
E pur quante da fero ardor condotte
Forze d'atroci Amanti a farne preda
Campo fariano il ſuol di ſtragi, e lotte.
Se il Sol naſcente ſtretta ad un la veda,
La vedrebbe al meriggio a un altro in braccio,
A un altro allor, che in ſeno a Teti ei rieda.
Né mai ſi formerebbe un aureo laccio
Di mutue cure anche a quei dí coſtante,
Cui della tarda etade occupa il ghiaccio.
Tuoi Riti ſol, ſol le tue Leggi ſante
Traſſer dal boſco i ruvidi mortali,
E modi all'Alma dier, grazie al ſembiante.
Appreſe Amor dei ben temprati ſtrali
I colpi a miſurar; né per brev'ora
Libró, qual pria ſolea, le inſtabil'ali.

Scorto da te l' acceſo Amante allora
A gridar cominciò, Ninfa ſei mia:
Sei mio, Quella riſpoſe, infin ch' io mora.
Preda io reſtai de' tuoi non viſti in pria
Occhj ſereni, e del ſoave riſo:
Hai tu ſola beltade, e leggiadria,
Egli ſoggiunſe: ed il mio cor conquiſo
Tua fé di maeſtade un nuovo raggio,
Dicea la Bella, ſul tuo ciglio aſſiſo.
Furon poſcia nell' uom ſenno, e coraggio
Diſtinti pregi, e fin d' allor pur chiede
Dall' uom bellezza, ed oneſtade omaggio.
Tu le pure accendeſti auſpici tede,
Tu l' are alzaſti, e i cari giuramenti
Sacri al tuo Nume ſuggelló la Fede.
Da due bei cor ſolo ad amarſi intenti
Sotto un ſol tetto, in ſemplici parole
Voti ſalir', che non portaro i venti.
Nacquero figli; e oh quai feſte, e carole
Guidó la gioja, quando al volto, al ciglio
Simile apparve al genitor la prole!
Strinſe tenera cura al Padre il figlio;
E i germi, che da queſto ebber la vita,
Preſer dall' Avo ognor legge e conſiglio.

La ſoave union coſí fu ordita,
Per cui nodo il piú bel d'anime fide
Il dolce nome di Famiglia addita.
Il tuo favor, che ai giovin cori arride,
Stringendo innumerabili catene
La gran Famiglia alfin formar ſi vide.
Surſer gl' Imperi, e liete ore ſerene
Pronte volaro a circondare il Trono,
Che le paterne cure in guardia tiene.
De' ſociali affetti il ſacro dono
Deono i mortali a Te; né s' udrá mai
Piú di quel di tue laudi amabil ſuono.
Tu guidando i deſtini, al labbro dai
D'un amator le vincitrici note,
Tu muovi d' una Ninfa i bruni rai.
Deh ſe mie voci a te non ſono ignote
Reca del Po ſu la populea riva
I piú bei don dalle ſtellanti rote.
Sai quante volte di piú chiara, e vivá
Face la rallegraſti, e fin da Gnido
T'avea precorſo giá la roſea Diva.
Sai di che vaghe Ninfe é queſto il nido:
Quante quí apriro al Sol l' ignee pupille,
Quante guidaſti tu da eſtranio lido.

Fen-

Fendi omai le ridenti aure tranquille,
E ſcuoti pur dagli agitati vanni
Di vera gloria, e d' oneſtá faville.
Coppia le invita, che amoroſi affanni
In ſen chiudendo da te ſolo attende
Il lieto corſo de' volubil' anni.
Ve' quale al tuo apparir gioja s'accende;
Mira il Garzon: dal ben temprato canto
Di leggiadretta Ninfa immobil pende.
Odi i canori accenti, e poni intanto,
Che bene il puoi, poni in obblío le sfere:
E qual altra ebbe mai sí nobil vanto?
Ma la rara armonia di luſinghiere
Note un'altra miglior ne addita in Lei
Di puri affetti, e di gentil maniere.
Germe é d' Eroi lo Spoſo: almi trofei....
Ma Coppia, ch'arde, e in ſeno omai ti poſa
Altro vuol, che i miei carmi, e i Voti miei.
Stia ſul bel Nodo Invidia ognor penſoſa,
Altra non vuó mercede al canto mio:
Per lunga etá dell' atra inſidioſa
Parca il ferro ei non tema ingordo e rio.

DELL' AVV. SAVERIO MATTEI

EPITHALAMIUM.

QUa dulcis crepitantibus
Per campos pedibus fluit
Lympha antrum prope Theſpium,
Inire & placidum levi
Suadet murmure ſomnum:
Stratus membra ſub arbuti
Umbra viſus eram lyra,
Qua ludebat Anacreon,
Te, CELTRUDA, tua decus
Magnum dicere gentis.
Cum me Caſtalio ſpecu
Phœbus aſpiciens cito
Gradu ad me venit, & mihi
Ipſe aures roſea manu
Vellit, increpuitque.
Quo nunc, quo ruis impudens:
Et majora tuis moves
Arma viribus? O, video
Alta carmina barbyto
Quam levi modularis?

Hunc

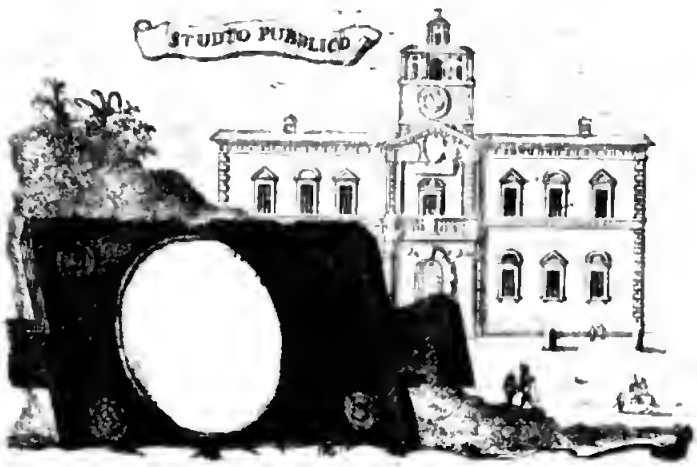
Hunc diem, has celebrant ſacra
Divum Numina Nuptias:
Mortaliſque homo tu tamen
Nuptialia tinnula
Dices carmina voce?
Cerne (namque oculos gravis
Qua nubes tegit humidos,
Mortaleſque hebetat tibi
Viſus, eripiam libens)
Divum Numina cerne.
Anteit hinc Venus, hinc Amor,
Flammeum & gerit, & faces
Multo non ſine lumine;
Arcuſque ex humeris graves
Suſpendit, pharetramque.
Et Mars non adamantina
Tectus jam tunica, ut ſolet;
Sed qualem niveam Cypri
Deus dum ſequitur Deam
Vidit Tardipes olim.
Ubi linquam ego Pallada
Dilectam penitus Patri,
Et Tonantis amabilem
Conjugem? En mediis Diis

Se ſe Jupiter infert:
Sed oſtendere ſi libet
Cuncta, Phœbus Ibericis
Undis tinget equos prius:
Ambas huc acies, & huc
Flecte latus ocellos.
Hæc hæc Sponſa, viden? ſuis
Fundit ambroſiam comis,
Atque vertice lacteo
Suaveolentis Amaraci
Gratum ſpirat odorem.
Hanc ut ducere nectaris
Succos Jupiter, & Deum
Adſcribi ſinat ordini,
Numina omnibus omnia
Nunc virtutibus ornant:
Artes, & ſapientiam
Pallas, Mars animum dabit:
Opes, & bona plurima,
Multis & titulis genus
Fultum Regia Juno.
Venus lactea mutuis
Fidum pectus amoribus,
Et formam Veneris puer,

Quam Leucippidi Conjugi
Pollucis Elairæ.
Aſt Vates ego Delius,
Qui præſum Aonio ſpecu,
Quid dem? Pieriam dabo
Huic lyram (atque aperit lyram,
Quæ ſub veſte latebat).
Hæc ait mihi Cintius;
Inde corripiens gradum
Meis ex oculis fugit;
Nec mora excutior gravi
Non libens ego ſomno.
Qui, rogo, canere audeam,
Si Phœbea tibi Lyra
Traditur? Tam bene ſi tuæ
Percurrunt faciles manus
Tenſas undique chordas?
Salve, o cui Superi favent,
Ille & qui Superos regit,
Digno juncta viro tui,
CELTRUDA, alite cum bono,
Noſtri gloria ſæcli.
Cuncta Dii dederunt tibi,
Addant at quæ egomet precor,

Di-

Digno juncta viro tui,
CELTRUDA, alite cum bono,
Noſtri gloria ſæcli.
Dent fato ſtabiles dies,
Sorores trahere & ſinat
Stamen immemor Atropos,
Nec recidere cogitet
Longum forbice filum.



DI FRANCESCO SAVERIO DE' ROGATI.

L' EPITALAMIO D' ELENA

KATAKOIMHTIKON

Idillio XVIII. di Teocrito trasportato dal Greco.

LAddove Sparta erge la fronte altera
Nella magion del biondo Menelao
Dodici elette Verginelle un giorno,
Ch'erano il fior della beltá Spartana,
Di bei giacinti inghirlandate il crine,
Al ricamato Talamo novello
Venner la sera, che il minore Atrida
Compiendo alfin le sospirate Nozze
Sul letto genial guidó la figlia
Di Tindaro l' amata Elena bella;
E il pié movendo al ballo, il canto usato
Scioglievan liete, e risonar s'udia
Per le fuggenti sale alto Imeneo.
Sposo diletto, ond' é, che sul crepuscolo
Alle piume corresti? Eri tu forse
O stanco, o sonnacchioso, o da spumante
Generoso liquor sí domo, e oppresso,
Che di repente t' affrettasti al sonno?

S' uo-

S'uopo era a te dormire, a che non gisti
Solo al ripoſo, ed alla madre accanto
Tu non laſciaſti fra le ſue compagne
Traſtullar la fanciulla inſino all'Alba?
Giacché o tramonti, o ſorga il Sol coſtei,
O Menelao, ſará tua Spoſa ognora.
Felice Spoſo, il fortunato augurio
Chi mai ti fece, alle Spartane mura
Quando moveſti pretenſor novello
Cogli altri Proci? O fra gli Eroi felice
Or che a te ſolo é l'alto onor ſerbato,
Per ſuocero d'aver l'iſteſſo Giove;
Mentre la figlia, cui non ebbe Acaja
Pari in beltá, vien del tuo letto a parte!
Qual prole a te dará l'alma Conſorte,
Se porta in volto le materne grazie!
Siam d'un'etá ſeſſanta donzellette
Eguali al corſo, e di bellezza adorne,
Che preſſo al fiume Eurota al par degli uomini
D'olio ci ungiamo, e pur non v'é fra noi
D'Elena al paragon Vergine, in cui
Qualche neo non emendi invido ſguardo.
Qual dopo cheta notte, allor che il verno
A piú mite ſtagion ceduto ha il loco,

Sor-

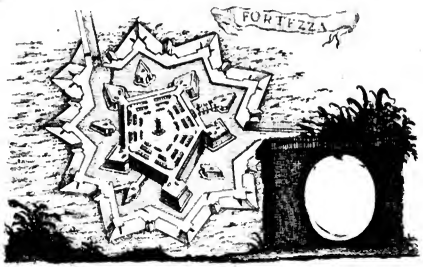
Sorge dal mar la rilucente Aurora,
Elena cosí pure alta robusta
Splendeva in mezzo a noi. Come del campo
Il solco piú distesso, ovver dell'orto
L'alto cipresso, e il Tessalo destriero
Veloce al corso, ella cosí di Sparta
Ottien fra le donzelle il primo vanto.
Chi tanto fili, ed empia il cestellino,
E sul telajo chi agitar la spola
Sappia sí bene, e intessere la tela,
E chi la cetra dolcemente tocchi
Cantando di Diana, e di Minerva
Certo non v'é, che misurarsi ardisca
Con Elena, che Amor spira dagli occhi.
O vaga, o amabil giovinetta, ormai
Della famiglia tu sarai la Madre!
E noi frattanto sul mattino al corso
Mentre n'andremo, e per gli erbosi prati
A incoronarci d'odorati fiori
Di te ci sovverremo, Elena amica;
Richiamandoti ognor, come la madre
Van richiamando col belar le agnelle.
A te la prima di trifoglio umile
Tessuta una ghirlanda all'ampio platano

Ap-

Appenderemo, e all' ombra di quell' albero
Verſeremo a te pur dal vaſo argenteo
Raro profumo, e ſulla ſua corteccia
S' inciderá nella favella Dorica,
Affinché legga il peregrin paſſando,
Pianta d' Elena ſon, t' inchina, e parti.
Salve, o Spoſa gentil, ſalve, di Giove
Genero illuſtre. A voi l' alma Latona,
Che ſuol vegliare all' auree cune, a voi
Nobil prole conceda. Un fido Amore
Vi ſpiri in petto Citerea. De' Numi
Giove gran Padre, e Re, pace, e ricchezze
Vi dia, che nella ſtirpe degli Eroi
Paſſin da Padre in figlio a' tardi eredi.
Addio. Dormite, ed a vicenda in ſeno
Deſtatevi le voglie, e il dolce foco.
Col dí ſorgete, e non reſtate aſcoſi;
Che quando poi di penne il collo ornato
Tragga dal chiuſo, e il canto alzi ſull' Alba
L' augel nunzio del dí, quí torneremo,
E ricantando andrem, com' é l' uſanza:
Godi, Imene Imeneo, di queſte Nozze.
„ Queſti verſi, che un dí ſul plettro Dorico,
„ Depoſta alquanto la ſampogna umíle,

„ Di

„ Di Tolomeo nelle reali ſoglie
„ Cantava il buon Paſtor di Siracuſa,
„ LORENZO, a Te ſon ſacri. Ah Tu ravviſa
„ Nella figlia di Tindaro, la bella
„ Tua Donna d' ogni dono di Natura
„ Fregiata, e adorna, e di colei piú ſaggia.
„ Felici a Voi ſcorrano l' ore, e lungi
„ La Diſcordia crudel, la Geloſia
„ Dal Talamo novel diſcacci Amore.
„ Poi fra gli ampleſſi teneri, e ſoavi,
„ Quando Vecchiezza ancor t' imbianchi il crine,
„ T'ami GELTRUDE, o fortunato Spoſo:
„ Ed Ella nell' etá piú tarda ognora
„ A Te raſſembri giovinetta, e vaga.



Del-

DEL P. D. AURELIO BERTOLA

ANACREONTICA.

DElla verzura amico,
E de' fioretti molli
Appena al canto antico
Torn' io, ſe in cima ai colli
Scherzi la piú ſincera
Aura di Primavera.
Pur anche al Verno in ſeno
Ebbi Aonia virtude,
Pieno di gioja, e pieno
Di freſca gioventude:
Le cure altro or mi fanno,
E il ventotteſim' anno.
Or qual novo ardimento
Sperar dal freddo ingegno?
Come ſparger concento
Degno di fama, e degno
D' eſſer ſul Po cantato
Preſſo il letto beato?

Non delle auree catene
Mancherá chi ragioni,
Né chi al diſceſo Imene
I fervid' inni intuoni,
Né chi a man piene verſi
Fiori vermigli, e perſi:
Né chi con Teii modi
E le chiome cadenti
Sul cereo collo lodi,
E le luci eloquenti,
Che dolce piaga fero
Nel gentil Cavaliero.
Caro nido ai buon cigni
Son l' Eridanie ſponde:
Spirti all' eſtro benigni
In quell' aure, in quell' onde
Han certo inſinuato
Lodovico, e Torquato.

DELL' ABATE D. GIROLAMO FERRI

ELEGIA.

NOn ſic indoluit tanti Ferraria cuſtos
Pignoris, externo pulchra Puella viro
Cum nuptura Padi jam jam vale diceret undis,
Et reliquum nobis nil niſi nomen erat;
Ut modo gaviſa eſt, clara de ſtirpe creato
Quandoquidem Juveni porrigit illa manum.
Quam coluit multos vitem ſtudioſa per annos
Felſineo lectam germine; nec dubia
(Qua ſua religio, pietas, prudentia rerum)
Imbuit arte; comas ſtringere pampineas
Haud verita, imperio & duro compeſcere ramos,
Si qui laſcivi forte ſluant temere;
Hancine ELISA (1) ſinat peregrinis credere terris,
Ulmus & in patrio ſtet viduata ſolo?
Non ita. Cultrici debentur præmia dextræ.
Quis ſua, quis valeat præmia deſpicere?

---

(1) La Nobile Donna Signora Conteſſa Iſabella Eſtenſe Moſti, nata Rondinelli.

Aurea præſertim ſi non neget uva liquores,
Sit modo, robuſto qui premat ante pede.
Senſit Caſtaliis Thyrſis (1) bene cognitus undis,
Quem ſibi ſancta Themis, quem ſibi Pallas amat,
Partenopes vates docta ſuaviſſimus inter,
Ingenua Thyrſis cultor amicitiæ:
Senſit, & innocui jungantur, dixit, amores.
Aſpice, LAURENTI, quæ tibi ſervat Hymen;
Tu genus antiqua jactas ab origine ductum:
Ampla domus multis fulget imaginibus.
Contra ea præſtantis genitoris honoribus aucta,
Et forma, & docili nititur ingenio.
Vidi ego candidulas malas certare liguſtris;
Vidi ego purpureas vincere velle roſas.
Rideat? Illa Jovem poſſit deducere cælo,
Tam bene compoſitus riſus in ore ſonat.
Seu loquitur, Charites jurabis dulce loquentes;
Seu tacet, in tacito pectore Suada tacet.
Gratia quanta gradu facili comitatur euntem!
Omnia ut in bello corpore bella decent!
Compta decet; variis crines ornata lapillis
Urere cæleſtes vel queat illa Deos.

---

(1) Nome Paſtorale dell' Abate D. Gaetano Migliore.

In-

Incompta fluitent per lactea colla, vagantes
Stent ſine lege coma; non minus illa placet.
Dictæos, qualis, ſi quando ſtraverat apros,
Exercet caſtos caſta Diana choros;
Non alia, Eridani Nymphis mirantibus, arte
Noſtra movet plauſus, ſi movet apta pedes.
Quid, rogo, cum digitis carmen percuſſit eburnis?
Gutture non alio concinit albus olor.
Dicebat Thyrſis. Dicentis pendet ab ore,
Datque ſua victas ſponte manus Juvenis.
Riſerunt Veneres; riſere Cupidinis arcus:
Lætus & interea vincula ſtrinxit Hymen.

Sul

DELL' ABATE GIOACCHINO AVESANI.

O D E.

SUl patrio fiume, ove trattar le chiavi
Dato mi fu delle Palladie Fonti,
Non ho men lievi, e pronti
Ad invito gentil carmi ſoavi:
E dove alta Virtude i rai diſſerra
Movo le laudi, che all' obblio fan guerra.
Te del Felſineo ciel leggiadra ſtella
Lieto or vagheggio da rimote ſponde,
Incontro a cui ſi aſconde
Ogn'altra emula face, o appar men bella;
Come al mattin dopo il notturno gielo
Sembra ſola regnar Venere in cielo.
Tu ſarai dunque de' miei carmi onore,
Cui non dier vita adulatrici Muſe
A dolce mentir uſe
Tra i gran palagi, e in liberal ſplendore:
E perciò il canto mio n'andrá piú altero,
Che tra i fregi non ama altro, che il vero.

Ma

Ma qual, tra tante, con le note prime
Scerrete, o carmi, a celebrar virtude?
Se ciaſcuna in GELTRUDE
I pregi vanta di valor ſublime:
E ogni atto in Lei, ogni parola chiede,
Qual di laudi piú ſia ricca mercede.
Dove coglier potranſi i degni fregi,
Che ſplendan pari alla nativa luce,
Ch' ella dovunque adduce
Con gli aurei modi, e coi coſtumi egregi?
O grave parli, o danzi, o giuochi, o ſcriva,
Tutte le Grazie ogni ſuo moto avviva.
Su l' alma fronte dei penſier teſoro
Veggio, e negli occhi, e ſu le nobil ciglia
Amor che ſi conſiglia
Con opre, illuſtre di Virtú lavoro;
E con le faci ſu nel Cielo acceſe
Stimular l' alto core a degne impreſe.
Felice Spoſo! cangereſti mai
Della bella tua Diva anche un ſol crine
Con l' auree peregrine
Meſſi dell' India, o con gli auguſti rai
Di Perſiano diadema, o con altera
Verga, che in campo a mille ſquadre impera?

Scen-

DEL CANONICO CAV. BACCANTI

CAPITOLO.

SCendi, o Giunone, dall' azzurro Piano
Con pompa degna d' un eccelso Nume,
E volgi 'l corso in verso all' Eridano.
Raggruppato di nubi ampio volume
Formi 'l tuo cocchio; e i destrier volanti
Occhi abbian d' Argo su l' aurate piume.
Dispieghi Iride vaga a te davanti
Vessillo arcato portator di pace
Pinto dal Sol co' raggi suoi rifranti.
Di Geniali Dei stuolo seguace
In man la celibare asta celeste
Porti, 'l pronubo anello, e l' ignea face.
L' omero adorna della ricca veste,
Su cui d'argentee fila, e lame d' oro
Le nozze fur d' Ercole e d' Ebe inteste.
Teco pur venga de' Diali 'l coro
Ministrator de' riti sacri tuoi,
E quattro scelte Ninfe abbian con loro:
Poiché sul margo, u' de gli Estensi Eroi
Fu il trono, ed or il sommo Pier s' adora,
Bear tu sola due grand' Alme puoi.

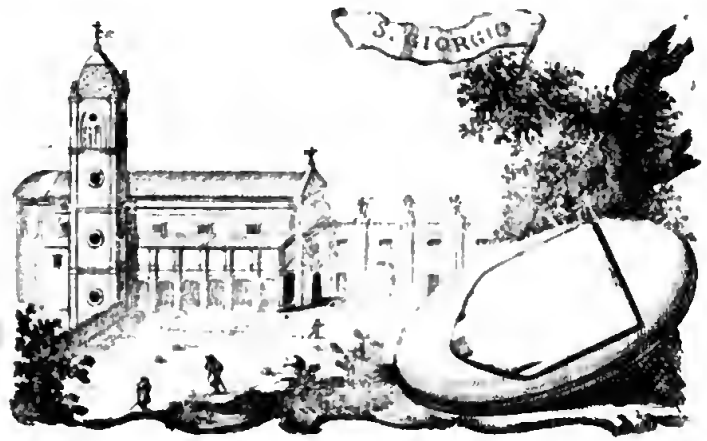
Col

Col tuo poter farai ſul fianco ancora
Del Po fiorir la RONDINELLA pianta,
Come ſu l'Arno pur verdeggia e infiora.
Dalla gentile buccia, onde s' ammanta,
Nuove fronde uſciran, germoglie nuove
Pari a quelle, che il ceppo addita e vanta.
Indarno delle genti il Padre Giove
Per l' alta ſperà del femmineo regno
A la Vergine GNUDI il pié non muove.
Tanto le feo teſor di modi, e ingegno,
Di ſenno, e di virtú, che ha in ſe valore
Di fare al nobil tronco arduo ſoſtegno.
Volta col molle ciglio al Genitore,
Cui ben Minerva alla Virtude accanto
Fa, che al ſenno riſponda il nobil core,
Che non potrá per conſervar d' un tanto
Stipite antico il vigoroſo arbuſto,
Se la ragione ha dell' inneſto e il vanto?
Scendi deh ſcendi, o Dea, dal carro auguſto
E di tua man le due grand' Alme accoppia,
Che tanta gloria non eccede il giuſto.
Vedrai vedrai coteſta inclita Coppia
Render Ferrara di letizia piena,
E i Lari ſuoi di contentezza doppia.

Ilare bacerá quella catena,
Che mentre al RONDINEL la GNUDI ſtrigne,
Nume novello ne' ſuoi Templi mena.
Godrá in veder, che s' attortiglia e aſtrigne
Invidia a non turbar Nozze sí belle
Colle viperee ſue bave maligne:
Eſulterá mirando infra le ſtelle,
Che ſplendon nel ſuo ciel cosí lucenti,
Accolto un aſtro a folgorar con elle.
Ma piú godran le Ferrareſe genti
Allor, ch' udran della Felſinea Spoſa
Le man ſonanti, e i modulati accenti.
Scendi, gran Dea, ſcendi, qual ſei, pompoſa
Nel tetto avito, e dal volume fuori
Spigni la nube, che ti ſiegue aſcoſa.
Eſſa racchiude in ſen (tu non l' ignori)
L'Ombre degli Avi, e degli Eroi, ch' uſciro
Da quelle mura, e i meritati onori.
Quelle vi ſon, che d'elmo cinte giro
Nel Belgio, e nelle Gallie, e il lor terreno
Di nemici cadaveri copriro.
Quella vi giace, a cui fidó ſuo freno
L'orfano ſtato, e quelle, a cui ſi diero
I patrii faſci in mano, e il poter pieno.

L' Om-

L' Ombre vi ſon, che per l'Eſtenſe impero
Sepper' opporre a' minacciati torti
I Succeſſor d' Antenore, e di Piero.
Sono pur note a te l'Anime forti
Degli Alessandri, Guidi, e Bendedei,
Arbitre de' Comizj e delle ſorti.
Queſte ſon queſte, o Dea, che por tu dei
Dinanzi agli occhi a' nuovi Spoſi e intorno,
Per fecondarne i lor caſti Imenei,
E quinci far piú altera al ciel ritorno.



DEL DOTT. NICCOLO' MARTELLI

SONETTO.

IO vidi Amore, e non quel forſennato
Figlio dell' Ozio, e genitor di riſſe;
Ma quel, che in premio di Virtude é nato
Per Penelope ſol, ſol per Uliſſe.

Or queſto Amor vid' io, né giá bendato;
Che aveva il Nume ambe le luci fiſſe
Sopra un Alloro, da Imene inneſtato
Con una Vergin Roſa, e coſí diſſe:

Pianta felice, or piú ridente, e viva,
Giá onor de' pampinoſi Etruſchi Colli, (a)
Del frenato Eridano orna la Riva;

Che Venere ſul ſen preme la mano
Per iſtillar rugiade ai bei Rampolli
Volti al fulgido Sol del Vaticano. (b)

(a) *Si accenna la prima origine dalla Toſcana della Nobiliſſima Famiglia Rondinelli, trasferita poi nei più vicini Secoli a Ferrara.*

(b) *Si allude alle beneficenze del Regnante Sommo Pontefice, per aver conferita la carica di Colonnello delle Milizie di Ferrara al Sig. Marcb. Aleſſandro Rondinelli Padre dello Spoſo, e quella di Caſtellano di Forte Urbano al Sig. Marcb. Lorenzo Rondinelli Spoſo.*

L'ami-

DI ADIMANTO AUTONIDIO

ALL' ORNATISSIMO

FLORIDENO ACROCORINTO

ANACREONTICA.

LA Amica cetera,
Che diemmi Apollo,
E che ſovente mi poſi al collo,
Or polveroſa
Colá ripoſa.
Oh come armonica
Riſpoſe un giorno
In quel d' Arcadia grato ſoggiorno
Al canto lieta
Del ſuo Poeta.
Quando d' un' acero
All' ombra aſſiſo
Cantai le gare tra Mopſo, e Niſo,
E i caſti ardori
Di Silvio, e Clori.
Ora che carico
Di noje e affanni,

Che

Che di vecchiezza riſento i danni,
L' erta pendice
Salir non lice.
Come d' amabile
Coppia diletta;
Ch' oggi fra lacci Imene ha ſtretta
Lodar potrei
Co' carmi miei?
Non piú la tenera
Arte d' amore,
Che inſpira all' anima, che accende il core,
Che detta verſi
Leggiadri e terſi.
Non é piú fervida
La fantaſia,
Non ha piú imagini la mente mia:
La ſteſſa Muſa
L' eſtro ricuſa.
Ma tu, che d' Adria
Nel patrio ſeno,
Tranquillo e placido ſtai Florideno,
Ben tu lo puoi
Cantar, ſe vuoi.
Mercé i tuoi numeri

Gli

Gli eccelſi Spoſi
Chiari ſi rendano oggi e famoſi,
Ed un bel ſerto
Teſſi al lor merto.
E dell' Eridano
La patria ſponda
Fa, che riſuoni lieta, e gioconda,
Onde ogni lido
Ne intenda il grido.
Io dagli ſtrepiti
Lontano intanto
Amo il ſilenzio, ti laſcio il canto,
E paventoſo
Torno al ripoſo.
L' antica eleggomi
Stanza romita,
E ſol per l' inclita Coppia gradita
Porgeró voti
Al Ciel devoti.

Da

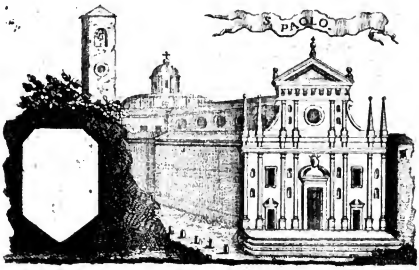
DI FLORIDENO ACROCORINTO

AL VALOROSISSIMO
ADIMANTO AUTONIDIO.

DA l' ozio taciturno
Chi mi richiama al canto?
La voce d' Adimanto
M' ardiſce oggi deſtar ?
Qual dolce inganno , Amico !
Cangió tempo , e vicende :
Non piú l' Aonie bende
Soglion mia fronte ornar .
L' etá matura appena
Meco a poſar ſi venne ,
Che le bramoſe penne
Apollo mi tarpó .
Dopo l' ottavo luſtro,
Tra gli archi e le facelle,
Al regno delle Belle
Come volar ſi puó ?
Pur vuoi , ch' io teco ſcenda
In riva all' Eridano;
Io non ti aſcolto in vano ,
M'é ſcorta il tuo favor .

Ivi a mirar m' inviti
Due cori innanzi a un' ara,
Che l' Imeneo prepara,
Ardere al Dio d' Amor.
M'appreſto, e il lieto Spoſo
In dolce atto ravviſo
Con un gentil ſorriſo
La Spoſa accompagnar;
Che in giovanil decoro
Cogli Amorini a lato
Il giuramento uſato
Affrettaſi a ſegnar.
Qual pompa é queſta! e quale
Luſſo d' ignota idea!
La bella Citerea,
Né Cintia mai tal fu;
Allor che quella in traccia
Giva del vago Adone,
E queſta a Endimione
Scendea dal carro in giú.
Deh porgimi il pennello
Del Vate Ferrareſe;
Le glorioſe impreſe
Egli adombrar potrá.

Ei che d' Olimpia, e Alcina
Ritraſſe a parte a parte
Nelle ſue dotte carte
I vezzi, e la beltá.
Egli nel ſaggio Spoſo
Ravviſerá Ruggero....
Io direi men del vero,
Vate, e Pittor non ſon.
Creſce il ſuggetto, e manca
In me l' ardire, e 'l canto,
Amico, accogli intanto
Il povero mio don.



Sa-

DI CLEMENTE FILOMARINO

CANTO TERZO DEL TEMPIO DI GNIDO
DEL SIG. DI MONTESQUIEU
Trasportato in Versi Italiani.

SCIOLTI.

SAcri giuochi, e solenni in Gnido ogni anno
Soglionsi rinnovar. Le vaghe Donne
Vengono allora da ogni parte in folla,
Onde contender di beltate il pregio.
Quí le povere ignude pastorelle
Colle figlie dei Re stanno confuse,
Che quivi ha sol beltá regno, ed impero.
L' istessa Citerea, che vi presiede,
Decider suol senza esitar, che a lei
Ben noto é qual mortale avventurosa
Piú ricca va de' suoi celesti doni.
Piú volte riportó la Greca Elena
Tal premio dalla Diva. Allor l' ottenne,
Quando da Teseo fu rapita, e allora,
Che il giovine Trojan figlio di Priamo
L' involó nuovamente, e quando i Numi

Dopo due luſtri di penoſa ſpeme
A Menelao la reſero, che alfine
A parer dell' iſteſſa Citerea
Videſi un dí sí fortunato Spoſo,
Come il Trojano Paride, e Teséo
Eran giá ſtati avventuroſi amanti.
Venner trenta fanciulle da Corinto,
Di cui la folta chioma in groſſe anella
Su gli omeri cadea. Da Salamina
Altre dieci ne vennero, che appena
Sol ſette volte, e ſei compir miraro
Al Pianeta maggior l'annuo ſuo giro;
E quindici dall' Iſola di Lesbo,
Che ripetean fra lor ſiffatti accenti:
Tutta commoſſa io ſon: di te piú vaga
Donna al mondo non v'é. Se al divin ſguardo
Della Dea ſembrerai bella cotanto,
Tu coronata andrai nel gran conſeſſo
Di tutte le beltá dell' Univerſo.
Venner cinquanta Donne da Mileto.
Coſa non v'é, che il bel candore agguagli
Di lor morbide carni, e l' eſattezza
Dei lor lineamenti. Un vago corpo
Moſtra, e promette quanto appar, e i Numi,

Che

Che le formaro, opra di lor piú degna
Compiuta non avrian, ſe coll' eſatta
Proporzion delle leggiadre forme
Lor date aveſſer riſpondenti grazie.
Ben cento donne ancor venner da Cipro.
Nel Tempio della Dea l' etá piú verde
Paſſate abbiam, dicevan' eſſe, e a lei
Noi conſagrammo il raro don di noſtra
Verginitate, ed il pudore iſteſſo.
Non c' imprende roſſor de' noſtri vezzi;
Anzi pel noſtro oprar talora ardito,
Libero ſempre, or certo avrem vittoria
Su quel pudore, che d' ogni ombra pave.
Quí pur mirai della ſuperba Sparta
Le famoſe donzelle. In nuova foggia
Dal cinto in giú ſcherzoſamente adorne
Per l' uno, e l' altro fianco eran le veſti.
E pur vanto di rigide e modeſte
Danſi, né offender credono il pudore,
Quando l' amor della lor Patria il chiede.
O vaſto mar per li naufragj illuſtre,
Tu pur ſai preſervar illeſi ognora
I piú degni depoſiti. Il tuo ſeno
Calmoſſi allor, che gli Argonauti arditi

Sul

Sul liquido tuo piano il vello d' oro
Traſſero; ed ora, che partir da Colco
Cinquanta leggiadriſſime donzelle
Fidate ai flutti tuoi, ſotto il lor peſo
Curvato hai l'onde placido, e tranquillo.
Vidi Oriana, che le Dee ſomiglia.
Tutte di Lidia le beltá piú vaghe
Alla Reina lor facean corona.
Mandate innanzi avea cento fanciulle
Per preſentar all' Acidalia Diva
Cento talenti, e cento. Ancor Candaulo
Illuſtre piú per l' amoroſo foco,
Che pel biſſo real, colla Reina
In Gnido venne. I dí, le notti ei paſſa
A paſcere il ſuo ſguardo avidamente
Dei vezzi d' Oriana. In lei ſmarriti
Errano ognor i lumi ſuoi; né mai
Reſtan ſatolli del beante oggetto.
Ah, dicev' Egli, avventuroſo io ſono!
Ma ignora ogni mortal mia bella ſorte,
A me ſol nota, ed alla Dea; maggiore
La mia felicitá faria, ſe invidia
Deſtaſſe altrui nel cor. Bella Reina,
Queſti deponi inutili ornamenti,

La-

Laſcia cader queſta importuna tela,
Fa di te vaga moſtra all' Univerſo.
Piú non curar della beltate il premio,
Ch' eſigere tu dei culto, ed altari.
Venti Babiloneſi eran non lungi
Adorne tutte di purpuree veſti
Carche di lucid' oro, ed in tal foggia
Credevan di acquiſtar pregio maggiore
Seco portando quei teſori iſteſſi,
Che ſon di lor beltá premio, e trofeo.
Piú lungi cento Egiziane io vidi
Nere le chiome, e gli occhi, ed in tal modo
I lor mariti favellar ſi udivano,
Che indiviſi al lor fianco ognor ſi ſtanno:
Le leggi in onor d' Iſide ſoggetti
Rendonci a voi; ma la bellezza voſtra
Vanta ſul noſtro cor piú ſaldo impero.
Noi vi ubbidiamo col piacere iſteſſo,
Che ubbidiſconſi i Numi, e i piú felici
Schiavi noi ſiam dell' Univerſo. Un ſacro
Inviolabil dover certe vi rende
Di noſtra fedeltá; ma della voſtra
Solo raſſicurar ci puote Amore.
Deh ſia il voſtro cor, vaghe donzelle,

All'

All' alta gloria, che acquiſtate in Gnido,
Senſibil meno, che ai ſinceri omaggi,
Che potete trovar nei voſtri lari
Preſſo a uno Spoſo placido, cui mentre
Voi vi occupate degli eſterni affari
Attender dee della famiglia in ſeno,
Il cor, che fido riportate a lui.
Donne venir vid' io dalla poſſente
Cittá, che manda ai piú remoti lidi
Le animoſe ſue prore. Affaticate
Dagli ornamenti eran lor teſte altere.
Parea, che tutto l' Univerſo aveſſe
Contribuito ad ornar loro il crine.
Altre dieci belliſſime donzelle
Venner dai luoghi, dove ſpunta il giorno.
Candide figlie della roſea Aurora
Sogliono ognor pria, ch' Ella in ciel riſplenda
Abbandonar le dilicate piume
Per vagheggiarla. Eſſe del Sol ſi dolgono,
Che fa ſparir la lor vermiglia Madre,
E della Madre lor dolgonſi ancora,
Che lor ſi moſtra in quell' aſpetto, in cui
La ſogliono mirar gli altri mortali.
Sotto una tenda la Regina io vidi

Di

Di un popolo dell' Indo. Al fianco intorno
Le fan corona le ſue vaghe figlie,
Vaghe coſí, che giugneran fra poco
Ad uguagliar della lor Madre i vezzi.
La ſervono gli Eunuchi, e al ſuolo fiſo
Tengono il ciglio penſieroſi in atto;
Poich' han ſentito raddoppiarſi in petto
Lor tetra immedicabile triſtezza
Da allor, che l'aria reſpirar di Gnido.
Vennero in Gnido ancor le Gaditane
Abitatrici degli eſtremi lidi.
Terra non v' é coſí ſelvaggia, in cui
Non riceva beltá teneri omaggi;
Ma di una Bella i grandi omaggi appena
Ponno appagar le ambizioſe voglie.
Di Gnido le vaghiſſime fanciulle
Vidi quindi venir. Rara beltate
Vantano ancor ſcarche di fregi, ed hanno
Sol grazie in loco di rubini, e perle.
Sovra le chiome lor ſi veggon ſolo
Di Flora i doni, ch'ivi ſon piú degni
Degli ampleſſi di Zeffiro. Le veſti
Vaglion ſoltanto a dar vago riſalto
Alla ſveltezza, e leggiadria del corpo,

E queſto han ſolo inſuperabil vanto
D'eſſer filate da sí belle mani.
Solo mancó la giovine Camilla
Fra tante belle. Diſputar non voglio,
Detto Ella avea, della beltate il premio,
E l'acceſo mio cor brama ſoltanto,
Che il mio caro Ariſtéo bella mi trovi.
Col ſuo aſpetto divin ſolea Diana
Celebri far queſti ſolenni giuochi.
Ma dal Ciel non ſcendea la caſta Diva
Pel premio di beltá, che alle mortali
Delitto fora gareggiar coi Numi.
Sola vidi Diana, e mi parea
Bella cosí, come Ciprigna iſteſſa;
Vidila quindi di Ciprigna a lato,
E ben conobbi allor, ch' era Diana.
Mai non vi fu ſpettacolo sí grande.
Genti da genti eran diviſe. Il guardo
Di Nazione in Nazione a un tratto
Dall' Occaſo ſcorreva all' Oriente,
E in Gnido parve l' Univerſo accolto.
Hanno i Numi del Cielo infra le genti
Diviſa la beltá, come Natura
Fra le Dee la diviſe. Ivi ſi vede

La

La beltá fiera di Minerva, e quivi
L'imperioſa maeſtá di Giuno.
Scorgeſi piú lontan l'intatta e pura
Semplicitá della Triforme Dea,
Il delicato dell'azzurra Teti,
I cari vezzi delle nude Grazie,
E il ſorriſo talor di Citerea.
Ogni gente parea, che in vario modo
La ſua accortezza eſprimere voleſſe.
Tutto lo ſtuol delle leggiadre donne
Bramava di allettar i cupid' occhi
Con diverſe attrattive; e chi aſcondeva
Le intatte nevi del ricolmo petto,
E gli omeri moſtrava, e chi celava
L'eburnee ſpalle, e diſcopriva il petto;
E chi aſcondendo il breve pié tentava
Con altri vezzi di appagar gli ſguardi,
E chi ſtimava nobile decoro
Ció, che ad altra roſſor recato avria.
Invaghiti coſí ſon di Temira
Gli Dei, che la formar, che nel mirarla
Di lor fattura ſoddisfatti appieno
Le ſorridon propizj, e delle Dive
Venere ſola con piacer la mira,

Né come l' altre é dagli Dei ſchernita
D' eſſer geloſa di sí vaga Donna .
Come nel mezzo di dipinti fiori
Fra l' erbe nati la purpurea roſa
S' erge , e diſtingue ; cosí allor fu viſta
Fra l' altre belle lampeggiar Temira .
Tempo non ebber d' eſſerle rivali,
E ſuperate fur pria di temerla.
Toſto, che apparve , ſolo a lei Ciprigna
Gli occhi rivolſe , a ſe chiamó le Grazie ,
E andate, diſſe , a coronar Temira .
Fra tante belle , che quí miro accolte ,
Queſta ſola vegg' io , che vi ſomigli .

„ O di Amore vezzoſa prigioniera
„ Spoſa gentile, onor del patrio ſuolo ,
„ Se Te vedea la Dea , che in Gnido impera ,
„ Di tante belle nel leggiadro ſtuolo ,
„ O a Te quel ſerto deſtinava allora ,
„ O la gran lite penderebbe ancora .

Eri-

DELL' AB. D. GAETANO MIGLIORE

HEXASTYCON.

E Ridani ad ripam occurrens Cythereis Amori:
Unde oculos, inquit, qui modo cæcus eras?
Quod temere humanas feriant mea ſpicula mentes,
Me cæcum poſthac juſſerat eſſe Pater.
Verum ubi Celtrudem *per me* Laurentius *arſit,*
Plauſit, & antiquos reddidit ille oculos.

DELL' AB. FRANCESCO FERRI

EPIGRAMMA.

Quid non forma poteſt, ſequitur ſi Gratia *formam,*
Ducit & apprenſa Copia *utramque manu?*
Ecce triumphali pompa comitata per urbem
Ingreditur veteres noſtra Puella lares.
Geſtit Hymen, quatienſque facem, quis vincula tentet,
Quæ natura, decor, fors bene junxit, ait?

Fer-

DELL' AB. VINCENZO MONTI

CANTATA.

FErma il volo, Auretta lieve,
Non paſſar ſulla collina;
Non la vedi ancor di neve
Da lontano biancheggiar?
Ferma il vol tra queſte mura,
Se giammai per tuo diletto
Un bel crine, ed un bel petto
Imparaſti a ventilar.

Avventuroſa Auretta, ah tu non ſai
Qual traſtullo gentile
A te prepara il ritornato Aprile.
La vezzoſa Licori
Delle Felſince rive
Ornamento, e ſplendor, oggi d'Imene
Alle dolci catene
Porge il bel piede, e a terminar s' affretta
Gli amoroſi tormenti

Del

Del ſuo fedele Paſtorello. Or ſenti.
Sopra il candido ſen di queſta bella
Peregrina Donzella
Sciolte, ondeggianti in tortuoſi errori
T' aſpettano due bionde
Boccolette odoroſe,
Che di ſua mano Citerea compoſe.
Vedi, che ſtanno abbandonate in preda
Ai dolci aſſalti tuoi.
Te felice, che puoi
A tuo ſenno agitarle,
Lambirle, ſcompigliarle! Altro é ben queſto,
Che ſul margo d' un fonte
Coi molli fiati luſingar le vette
Delle vergini roſe, e dell' erbette.

Ma giá tu vieni, e intendi
La tua fortuna alfine;
Giá di quel biondo crine
L'error t' innamoró..
Oh quanti or teco, oh quanti
Vorrian cangiar lo ſtato!
Ma ſolo all' Aure il fato
Un tanto ben ſerbó!

Del

DI MONSIG. ENNIO QUIRINO VISCONTI

LA COSTELLAZIONE DEL TRIANGOLO

O D E.

DEl Boreal Triangolo
Genio vegliante in cura
Splendo ſu Voi propizio
Con aurea luce e pura:
Che d' influſſi benefici
Sul Talamo beato
Un largo nembo a piovere
Oggi mi chiama il Fato.
Ei che d' ineſorabile
Neceſſitá ſull' orme,
Trae le coſe inſenſibili,
E le animate forme:
Ei che le leggi ferree
Non mai pietoſo ha franto,
Né per ſvenate vittime,
Né per verſato pianto;
Pur ne' vetuſti ſecoli
Col germe uman corteſe
I ſuoi ſegreti a ſvolgere
Le ſtelle in cielo accеſe.

Al chiaror fioco, e tremolo
Degli Aſtri erranti, e fiſſi
Dell' Avvenir recondito
S' illuminar gli abiſſi.
L' uomo allor queto, e intrepido
Con guardo piú ſicuro
Fiſſó l' inevitabile
Aſpetto del futuro.
Contro il deſtin di rigida
Coſtanza il petto armava,
E i guai l' atteſa immagine
Dell' Avvenir temprava.
Di Zoroaſtro, e Beleſi
Cosí fiorir le ſcuole;
Cosí d' Aſſiria i numeri
Segnar le vie del Sole.
Queſt' arti ſacre iſtruſſero
Traſillo, e Petoſiri,
Arti, che i ciechi popoli
Oſan nomar deliri.
Oh etá felice, e credula!
Etá del vero amica!
Qualch' orma almen calcavaſi
Dell' innocenza antica.

Dell' uom lo Spirto , indocile
Fer le dottrine altere :
Gli arcani lor velarono
Agli occhi ſuoi le ſfere .
Ma non peró gli aſcondono
A Voi , FELICI AMANTI ,
Cui d' Imene giá ſtringono
I caſti nodi , e ſanti .
Gli Aſtri , che omai la pronuba
Notte pel Ciel conduce,
Su i nuziali cantici
Ridon di fauſta luce.
Ben del mio raggio candido
Caro il fulgore avrete,
Di mia leggiadra origine
Quando il tenor ſaprete .
Quel Dio, che in riva d' Inaco
Argo laſció trafitto ;
Quel, cui tre volte maſſimo
Chiamó l' antico Egitto;
Quel Dio , che la difficile
Arte inventó primiero,
Che ſa la voce pingere ,
Dar ſembianza al penſiero ;

Quaſsú

Quaſsú mi poſe a ſplendere,
Ove in lucenti chiome
Siderea Cifra annunzio
Del gran Tonante il nome.
Nome, al cui ſuon vacillano
Gli archi de' firmamenti,
E fremon dell' Oceano
Gli atri gorghi muggenti;
Nome, che dalle tenebre
Puó trar del Nulla il Mondo,
E le coſe ravvolgere
Puó nel Nulla ſecondo.
Se di sí gran principio
Vó fra le ſtelle altero,
Qual aſtro mai mi ſupera
Nel gemino Emisfero?
E ai geniali talami
Influſſi piú felici
Quale oſerá promettere?
Qual piú ſublimi auſpici?
Feconditá mi ſeguita,
E al raggio mio giocondo
Grava alle Spoſe il tenero
Fianco di dolce pondo.

Lei tante indarno invocano
Donzelle in meſto viſo,
Sulle cui piume ſterili
Non lampeggiai d' un riſo.
Ben di pregio sí nobile
Superbo andar poſs' io,
Se il venerato, e fertile
Suol di Canopo é mio:
Ove le ſue piramidi
La dotta Menfi innalza,
E il Nil l' amara Tetide
Con ſette fiumi incalza.
Su dunque, o Spoſa amabile,
Rompi la tua dimora;
Mira il gran Padre Eridano,
Come le rive infiora.
Vieni, che alla purpurea
Sponda Imeneo t' aſpetta,
E alla plaudente Italia
Le mie promeſſe affretta.

DI TEOPOMPO ERIMANTIDE.

ENdecaſillabi figli di Amore,
Spiegate a gara l' ali cerulee,
Che Febo accendemi di un bel furore.
Giá lieti echeggiano Cirra, e Ippocrene:
Imeneo ſcendi, figliuol di Bromio,
Prole di Urania, deh ſcendi Imene.
Il regio Eridano la fronte bionda
Levando al lampo del Nume pronubo
Batte per giubbilo le man ſull' onda.
Ecco il Ciel fendeſi; giá il Nume é ſceſo;
L' auree catene giá ſento ſcuotere;
Il pin giá folgora ſu gli aſtri acceſo;
E voi racchiudervi potreſte intanto
Premendo cheti ſull' arpa indocile
L' eſtro, che ſtimola le corde al canto?
Endecaſillabi figli di Amore,
Spiegate a gara l' ali cerulee,
Che Febo accendemi di un bel furore.
Col dolce etereo divin legame
L' egregia DORI del Ren delizia
Soſpiro amabile di tante brame

Si ſtringe all' inclito Garzon pregiato
Germoglio altero del chiaro Stipite,
Che in Lui ravvivaſi, per Lui ſerbato.
Il Garzon fervido per ſue leggiadre
Virtudi piacque all' alma Vergine,
Qual piacque a Tetide di Achille il Padre.
Piacque la candida Vergin pudica
Al Garzon prode, come ad Apolline
Piacque la Teſſala di amor nemica;
E i ſoſpir teneri, le voglie ardenti
Dei fidi Amanti giá non diſperſero
Pel mar Carpazio volando i venti:
Endecaſillabi lieve ſonanti
Battete a gara l' ali cerulee
Sulle bell' anime de' SPOSI amanti:
Amor giá ſolito ſul gentil viſo
Veder l' avaro roſſor virgineo
Talor contendergli un guardo, un riſo,
Stupiſce, e, libero mirando il varco,
Tra il romor denſo di deſir cupidi
Baciando affollaſi lo ſtrale, e l' arco;
E dalle morbide commoſſe piume:
Deh grida al Sole, che in mar profondaſi,
Doman deh recami piú tardo il lume:

Ma

Ma l' alme Cariti col roſeo dito
Dalle cortine giá il Piacer chiamano,
Che langue all' uſcio ſul tardo invito.
Col queto Arpocrate giá vien Morfeo
Spargendo intorno le coltri fulgide
Co' ſuoi papaveri di umor Leteo.
Endecaſillabi, l' ali ſonore
Chiudete. Imene ſilenzio accennami,
Silenzio accennami lo ſteſſo Amore.

Den-

I PROGRESSI D' AMORE

EGLOGHE

Traduzione dall' Ingleſe. (1)

EGLOGA I.

L' INCERTEZZA.

DEntro ſolingo orror di chiuſo boſco
Naſcoſto al Sol dalle denſiſſim' ombre,
Che ricadean ſu criſtallino fiume,
Venne il giovin Damon: l'incerto piede
Non reggea no di ſuo voler l'impero;
Era ſuo duce Amor: la bella imago
Della Fanciulla ſua ſol lo reggea.
Infra i folti ceſpugli eran diſperſe
Preda indifeſa d'ogni indocil fiera
Le non atteſe pecorelle: invano
Belavan eſſe al ſuo Signor vicine;
Che d' amoroſo obblío ſopito il cuore
Sol potea amar, che il ſolo amor ſentia.
Ebbre di Lui le luci lagrimando
Torſe piú volte a riguardar nel boſco,
E al lamentarſi de' pietoſi ſguardi

(1) *Vedi onninamente la Prefazione.*

Ta-

Tacea la voce doloroſa, ed egra:
Chiudeaſi il duol nell' affannoſo petto,
E tal ne ridondó nembo ſul cuore,
Che ſforzando la lingua involontaria
In queſti accenti riſoſpinto uſcío:
Udite, oh Ninfe, o voi, cui giá fu un tempo
Caro Damone, e di Damone il canto;
Ahimé che invano alle Cittá ſuperbe,
Allo ſplendor dell' inquieto Mondo
Diſſi devoto a voi l' ultimo addio;
E la mia pace invano alle foreſte,
E alle voſtr' ombre taciturne io chieſi.
Se la feroce Ambizione, e l' Ira
Diſtruttiva fra Voi della Diſcordia
Le ſanguinoſe faci non alluma:
Se ſotto alle voſtr' umili capanne
Non s' acciglia il Livor: ſe non temuta
La Calunnia fra voi dell' Innocenza
Al bianco piede diſperata rugge;
Amor, quel cieco Dio, quell' empio, e crudo
Turbatore dei cuor, fra voi s' annida;
E al ſuonar dell' indomito flagello,
Onde percuote gli uomini, e gli Dei,
Gemon queſt' antri giá di Pace aſili.

Giorno infelice, in cui dapprima in Delia
Fiſſai gli avidi ſguardi, onde mi piovve
Sul cuor, che nol temea, sí cupo affanno!
Da feroci tumulti allor ſorpreſa
L'anima vacillò; ſparve da Lei
Colla ragion la libertá: fu ſciolto
Ogni ingombro dal cuore, e ogni altra cura
Sen fuggí, e Delia vi rimaſe ſola.
Ella mi vide, e a me ſorriſe: ah ponno
Dunque i ſorriſi ancor, quei figli amabili,
Che nacquer dal Contento, e dalla Gioja,
Muovere all'Alma un' implacabil guerra?
E come puó d'onde ſortío la vita,
Naſcere inſiem morte crudele! han forſe
L'affanno, ed il piacere il fonte iſteſſo!
Sventurato Damon! vane luſinghe,
Sul freddo cuor perché ſcorrendo andate
Coll' inquieto immaginar? che cerchi
Follemente, oh infelice, e che piú ſperi?
Cedi al tuo fato, e la perduta pace
Non rammentar, che eternitá l'ha tolta:
E di blandir la pena tua ti giovi,
Pena mortal, che ſol puó ſcioglier Morte.
Dolci memorie, luſinghieri affetti,

Ri-

Ritornatemi al cuore, e voi mi dite,
Quanto Delia fu bella agli occhi miei,
Allor ch' arſi al ſuo fuoco, e con qual' arte
Ella mi ſtrinſe al cuor dolce catena:
Piú in me accreſcete il ſuo poter: piú forte,
Dolci memorie, mi ſtringete a Lei.
Se ſul verde danzammo, una ghirlanda
Di vago mirto inteſta a me ſoltanto,
E colla man volonteroſa porſela.
Se la líra io toccai, le parve armonico
Piú degli altri il mio canto: il mio vincaſtro
Sola di fiori coronommi, e ſola
D'ellera il crine Ella mi cinſe: al mondo
Parve Damone la ſua ſcelta: al paro
Erró il mondo con me: noi c' ingannammo.
L' ultima volta, che mi traſſe Amore,
Lá dove ardean del mio bel Sole i rai,
Che a Lei mi volſi, e l' amoroſo foco
In un dolce parlar tutto a Lei diſſi,
Sdegnoſa udimmi, né pietoſa in volto
Intiepidí del freddo cuor lo ſmalto:
Bieca guatommi, né mi diſſe addio.
Poſcia gli occhi da me torſe fuggendo,
Siccome lampo, che conſuma, e paſſa.

Lo ſpaventato agricoltor, che lacere
All' infuriar d' irato nembo vede
Diſperſe ſenza onor le meſſi al campo,
Non ha, qual io, dolor, che sí lo eſanimi.
Inumana Fanciulla, e qual tu rendi
Al lungo mio ſervir crudo compenſo!
Ah che sí ſpeſſo tenerezza, e gioja
Fer ſul tuo volto a me corteſe moſtra
D' amore, di pietate, e di contento.
Naſcecami in ſen la fiamma: il puro incendio
Caro ti fu: tu l' agitaſti; ei crebbe:
Forſe perché piú diſumano, e barbaro
Provaſſi l' odio tuo? certo non covano
Cosí rei tradimenti in sí bell' alma.
Fanciulla, ch' ebbe infra de' boſchi origine,
E de' ſoli paſtor commeſſa in cura,
Come mai l' arte delle inique corti
Coll' alma bevve giovinetta ancora?
Ma che folle penſai? le ſue ripulſe
Tenere ſono, ed amoroſe l' ire;
Io n' otterró la palma, e ſará mia.
Di modeſto parlar ſdegnoſo il labbro
Era dolce argomento, e Delia forſe
Al vedermi penar, piú ancor penava.

Eb-

Ebbro cosí di sue lusinghe il cuore
Infra i caldi sospir, sentí Damone
Debole aurora d' una dubia gioja
Nascergli in seno, e ritornó piú lieto
L' orme a calcar dell' adunata greggia.
Riconducea frattanto gli affannosi
Corsieri il Sole all' Oceano in seno,
E sgombro omai dall' ignee faville
Era l'aere d' intorno: azzurri nuvoli
Lungo i ruscelli serpeggianti alzavansi,
E il rosseggiar della cadente luce
Tingea da lungi alle montagne il dorso.

EGLOGA II.

LA SPERANZA

NOn piú le tacit' ombre, o gl' infrequenti
Sentier Damone ricercó dappoi;
Ma le Ninfe chiamando a se d'intorno,
Tutta lor disse del suo cuor la gioja;
Ed al dolce cantar s' udian le fronde
Mormorar, quasi lieve Euro le tocchi,
Al nome dell' amabile fanciulla.
Fortunata, dis' ei, lieta quell' ora,
In cui Delia ferimmi, e in cui dapprima

Io

Io mi compiacqui alla gentil ferita.
N' andó per lei lungi dal cuore in bando
Col pallido Scontento la penoſa
Noja, e vi poſe infra i ſoavi voti
Stabil ſua ſede col Piacer la Gioja.
Languor delizioſi, e liete brame
Furon compenſo de' traſporti miei.
Lá vé le tiglie avviticchiate inſieme
Fan gratiſſimo rezzo, ivi vid' io
La Delia mia dapprima, e gli occhi miei
Bevvero al fonte de' begli occhi ſuoi.
Quivi ella apparve in quel felice giorno,
Allorché ſacre a Bacco l' Orgie intuona
Ebbra la folla de' paſtor devoti.
Ella guidó le danze, oh cieli, e come
Con qual' arte dolciſſima novella
Scherzavano le Grazie ai piedi ſuoi.
Te in cosí vago incontro amata avrieno,
Non che i mortali, i Numi ſteſſi ancora.
Io la fiamma ſentii, né al caro incendio
Il cuor tentó di opporſi, o ſciorre il nodo,
Che vittima mi fea di sí bel fuoco;
E fummi gloria il nome aver di ſchiavo;
Felice nome: ah ſel conſente Amore

Li-

Libertá piú non voglio, ed alle belve
La lor feroce libertade io laſcio.
Ma pur, Damon, ſei tu della tua gioja
Giovine ſventurato ancor ſicuro?
Non puote Amor de' tradimenti il Nume
Turbar d'un colpo, e a te involar per ſempre
Le tue luſinghe, e il menzogner contento?
Dei tormenti egli é il Padre; ignori ancora
Di qual fatal potere egli armi il braccio?
D'onde, Damon, d'onde ſortí quel pianto,
Che giá ti ſcorſe d'una all'altra guancia?
D'onde gli urti del cuor, che sí gagliardi,
Quaſi tentaſſer di ſpezzarlo, in ſeno
Provaſti ultimamente, e perché furo
L'aride rupi, e le deſerte arene
In teſtimon del duol, che t'opprimea,
Col triſto ſuon di diſperati accenti,
Invocate da te? Nacquer da Delia,
Dai rigori di Delia i miei tormenti.
Ora m'ama pietoſa, e mi comanda
Calmar l'affanno, e omai ſperarla amica:
Riede la pace all'alma, e mi conforta
Il luſinghiero ſuon di ſua parola.

Un'

Un' amabile canzone
Incomincia, o Lira mia:
Delia a te queſt' armonia
Col ſuo labbro pagherá.
Adirata, e pur piú bella,
Con piacevole conſenſo
Reſiſtendo un bel compenſo
Col ſuo labbro ti dará,
Cinga il crin di verde alloro
Chi cantó gli amori, e l' armi,
Che la Morte i dotti carmi
Piú del lauro riſpettó.
Batta lor la Fama accanto
Le temute agili piume,
Io dal labbro del mio Nume
Il mio premio aſpetteró.
Senti, come di un vario mormorio
Si riempie dall' api il piano intorno,
Mentre ogni fior ſcorrendo fuor ne traggono
Le naſcoſte dolcezze; e come dormono,
Vedi colá ſotto l' ombroſo dorſo
Del vicin colle le paſciute agnelle
Morbidamente ſu fioriti letti.
Non ſono l' api no, non ſon le agnelle

Fe-

Felici per metá, quanto ſon io,
Se compie Amor le ſoſpirate brame.
Stilla piú dolce mel di Delia il labbro,
E piú dolce ripoſo alberga in ſeno.
Ah come mai, mia cara, i vezzi tuoi
Meriteró ? qual dono alle mie braccia
Deſideroſe guadagnar ti puote ?
Un augellino , le cui gialle piume
Van di ſplendor col pulit' oro a paro,
Con un candido naſtro io per Te ſerbo.
Per lungo mare , da diſtanti lidi
L' amabile Stranier quí venne , e porta
Delle Canarie il fortunato nome .
In altro mondo ei nacque ; al ſuo ſimíle
Canto non v' é fra noi ; sí dolce ei canta,
Che vince gli uſignuoli in melodia .
Tu lo accetta da me: ben poteſs' io
Inoltre offrirti ancor , quanto naſcondono
Di fulgid' auro del Perú le rupi .
Se quante in ſeno lá di eſtranie balze
Lucide gemme al cupid' uom s' involano
Foſſero in mio poter , ſovra Te ſola
Riſplenderebbe la minor lor luce.
Che ſe niun dono muoverti ha poſſanza ,

Laſcerá in abbandono Apollo iſteſſo
Il Parraſio ſuo Boſco, e le canore
Vergini Dee, che invan non mai pregaro,
Supplici a Te pel ſuo Paſtor verranno,
E ogni occhi-azzurra Najade del Fiume
Colla verde-chiomata ſua ſorella
Della Selva vicina, che ſovente
Sotto il raggio gentil di bianca Luna
Io richiamai cantando a lieta danza.
Voi, belle Ninfe, del mio amor compagne,
Colle quali traſcorre il molle prato
Speſſo la Delia mia, vigili intorno
Mi cuſtodite del mio cuor la fiamma:
Fatele ſpeſſo udir del ſuo Paſtore
Il nome riſuonar: denſiſſim' ombra
Cuopra i difetti miei, ch' Ella ricerca,
E coloriſca la piú viva luce
Ogni merito mio: dolce compenſo
Della voſtra gentil cura daravvi
Queſta mia Lira, ed ogni induſtre Amica
D' una varia canzone avrá il diritto.
Ma vedi lá; ſu quel fiorito prato
La celeſte bellezza alla freſch' aria
Mille predando va ſoavi odori.

Ad-

Addio mia Lira, ad incontrarla io vado.
Ah trovarla poſs' io, qual la laſciai,
Quando partimmo ultimamente, e poſſa
Ciaſcun' ora avvenire eſſer ſimile
A quella, che traſcorſe: cosí cada,
Venere bella, ſu gli altari tuoi,
Propizia Deitade degli Amanti,
Il piú candido agnel di queſti prati.

EGLOGA III.

LA GELOSIA.

MUſa incomincia; con ſilveſtre avena
Tu di Damon, negletta oltre l'uſato
Narra le doglie, i guai. Su l'ardua cima
D' incantatrice collinetta aprica,
Mentre a lor agio paſconſi le capre,
Anſioſo ci venne. Le geloſe cure
L' opprimeano cosí, che lá ſi giacque
Spirante ſolo diffidenza, ed ira.
Un luſinghier piacevole proſpetto
Agli occhi offria la ſottopoſta valle
Di verdi prati, e di ben colti campi,
Nel cui mezzo ſcorrean l' onde volgenti
D' argenteo fiumicel, cinto nel margo

Da bei cespugli di nascente bosco.
Quí una Capanna umíl, trai folto verde,
Mezzo nascosta sta; quí signoreggia
Su l' aperta pianura ampio castello.
Di piramidi eccelse oltre fa pompa
Popolosa Cittade; e son confine
All' Orizzonte vuoto le distanti
Erte montagne alpestri. Era la scena
Cosí grata a vedersi, che il Pastore
Mirolla con diletto, e in quell' istante
Dimenticossi di sue crude pene.
Ma l' angoscia, ch' avea fitta nel core,
Ben tosto rinnovó l' aspra puntura.
Il bel serto di rose, ond' era altero,
Della Fanciulla sua l' amato dono,
Dalle tempie strappó: Possano, disse,
Possan le tue bellezze, ingrata Delia,
Illanguidire, ed appassir, siccome
Questi negletti fior! L' ira de' Cieli
Difformi sí dell' ingannevol faccia
Ogni rea grazia. Gli alterati sguardi
Fugga ciascun Pastor; e Dafni anch' esso,
Il tuo Dafni, piú ch' io, ti spregi, e t' odii.
Dimmi, incostante, di, Damon che fece,

On-

Onde perdere un cor di crude pene
Al prezzo compro? Del rival quai ſono
Gl' incanteſmi fatali, ond' ei non trovi
Eſtrania forza a ſua poſſanza eguale?
Forſe a lunga obbedienza ei pur ſoggetto
Tentó, com'io, placar l' ire, gli ſdegni,
E meritoſſi amor? Forſe, com' io,
Di quel labbro adoró ciaſcun ſorriſo?
Forſe morí, com' io, di duol, d'affanno
A un' aſpra voce, ad un cipiglio? Ingrata!
Ah foſſe ver! ma no: che in campo aperto
Facile alzó conquiſtator veſſillo
La rea Vittoria. A Te, perfida, piacque,
Poiché piacerti non ſtudioſſi. Solo
Non curante indolenza armó il tuo faſto;
E s' egli amato piú T' aveſſe, meno
T' avrian le ſue catene intorta, e ſtretta.
Ahi cruda pena! io mi muojo in penſarlo!
E vi ſará, chi a me barbaro involi
Di quel labbro vermiglio i dolci favi?
Chi delle nere fue vive pupille,
Arbitro fatto, a ſuo talento regga
Il faſcino ſoave? A Dafni unita
Paſcer dovrá la greggia; ed io vedrolla?

Ve-

Vedrolli paſſeggiar tocchi d' amore
Pei vaſti campi, e mano a man congiunti?
Ah ch' io mi pera in pria! Chiuda queſt' occhi
Una notte profonda, e a me ſi tolga
L' orrida viſta! Ogni bel fior ſi ſecchi,
Ovunque il loro pié tocchi, ed il gregge,
Il ricco loro abbandonato gregge
I famelici lupi abbiano a paſto.
Infelice Paſtor! gli acerbi caſi
Delle ſventure altrui, dí, non poteano
Eſperto far l' inavveduto core,
E Te d' amor nella rabbioſa pania
Non inveſcar cosí? non ſai Tu come
Menalca il miſerel vittima giacque
Dell' infida Partenia al fatal faſto?
Cura, e diletto del canoro piano
Era il vago Garzon: lo amar le Ninfe,
Febo, ma invan, lo amó. Sovra dell' urna
Verſan lagrime ognor le Dive Suore,
E ogni coſa s' attriſta, fuorché (ingrata!)
L' inflеſſibil fanciulla. Io pur poteſſi,
Poteſſi, come lui, morire, e in pace
Eſſer cosí! Rinchiuderebbe allora
Queſti tormenti miei la muta tomba;

Que-

Queſti penſieri miei dolenti, e triſti
Quivi tranquillo avrian dolce ripoſo,
Quaſi che foſſe ancor Delia pietoſa.
Ma no: ch' io viva pur. Senta l'infida
Dei rimproveri il peſo. Un Nume forſe
D'ajuto mi ſará nella vendetta.
Ahi Paſtor infelice! E qual ajuto
Oſi tu d'impetrar? Forſe il tuo core
Soffrirebbe veder Delia doglioſa?
Proteggetela, o Cieli! e a lei s'occulti
Del diſperato Amante il duol piú lieve.
Un vindice poter no, ch' io non chieggio:
Io mi vuo' ſol, che d'amoroſi colpi
Piú non ſia queſto cor fatto berſaglio.
Dal mio petto ſi ſvella il crudo dardo,
Che di ſua man piantó barbaro Amore:
Né mi ſovvenga piú, fin ch' io reſpiri,
Che la credetti bella, e l'adorai.
Vieni, deh fredda Indifferenza, vieni,
E il lacerato cor ſana pietoſa:
Scevro alla fin di pene anch'io la pace,
La ſoffice tua pace allor godrommi;
Né turbolenza d'amoroſi affetti
Con ſpeme adulatrice di piacere

Toglier potrá la mia futura pace:
Pan, tu m' aſcolta, e voi, Silvani tutti,
Udite i giuramenti, e ſien garanti
Le voſtre Deitá, che umíle invoco:
Non piú vedran di Delia queſte luci
Le fatali luſinghe: ai caſti ampleſſi
Non piú la traditrice avrá l' invito;
Né piú potrá con l' arti ſeducenti
A ſe rivolger la mia ferma mente,
Che da ragion vedrá vinto l' amore.
Non cosí toſto avea chiuſo il ſermone,
Che vide ſola nel ſoggetto piano
La bella Delia. All' improvviſa viſta
I voti ſuoi dimenticó. Gli Dei
Soffron ridendo tai ſpergiuri. Ratto
Piú che vento laſció l'erta montagna:
Della Fanciulla ſua trovoſſi accanto;
Né guari andó, che la credé fedele.

EGLOGA IV.

IL POSSESSO.

SOtto un boſco di mirto ergeaſi un' ara
Sacra alla Dea d'Amor, ſacra al giocondo
Figlio d' Urania, ivi in bel nodo uniti

L' uman

L' uman germe a bear. In quell' ombroſa
Felice chioſtra ivan ſcherzando inſieme
Col cattivel Cupido l' indulgente
Saviezza, e la virtú gentile. Quivi
Al vivace Piacere, il Giuoco, il Riſo
Fean corteggio genial; né penetrarvi
O doglioſo diſguſto, o cruda pena
Di troppo tardo pentimento oſava:
Che mai poteano unir forza, o intereſſe
Le non volenti deſtre. Amor ſoltanto,
Il conſenziente Amor le grate bende
Legava di ſua man. Quí Damon traſſe
Una contenta divozion: quí venne
Inni ad offrir di grazie alle Potenze,
Da cui lo ſtral ſcoccó, che il ſen gli punſe.
Pure colombe, come latte bianche
Pos'ei ſull'ara, ed ai propizj Numi
In tali accenti la ſua voce ſciolſe:
Salve, o giocondo annodator dell' Alme,
Provido Imene! innanzi a cui mai ſempre
La mia Delia giuró d' eſſere mia,
Ed arſe ai detti nel pudico volto:
Mentre la dolce verginal Modeſtia
Fea col tenero Amor pugna, e contraſto.

E ſalve tu dei giovani deſiri
Alma Reina. Il tuo ſoave ardore
Deh! ſin che queſte io ſpiri aure vitali,
Mai non s'eſtingua; e la mia Delia io vegga
Con ricambio d'amor farmiſi ognora
Tanto languida piú, quanto piú acceſa.
Oh dell' ultima notte a me propizia,
Oh tenebre gradite! oh deſiata
Ombra del piú bel dí piú luſinghiera!
Or han compenſo i miei ſofferti danni,
Or infine m' inebbria il dolce eccesſo
D'un ben, che ad altri ſconoſciuto fora,
Se lor non deſſe Amore amar, com' amo.
Tu pur, lucida Dea, ne' boſchi d' Ida
Non iſdegnaſti d'un Paſtor gli affetti.
Con lui, nel mentre i ſaltellanti agnelli
T'eran d' intorno, tu ſedevi lieta
Tra il ſegreto dell'ombre. Ah! forſe Anchiſe
Non fu, com' io, rapito, e la mia Delia
A te ſola in beltá cede la palma.
Gioje gradite un dí, voi nel confronto
Delle gioje preſenti, ah sí voi ſiete
Traſtulli di fanciul, ſcipite inezie!
Fu ignoto ſino a te, ſacra Amiſtade,

Il gaudio, ch' or m' inonda, e di Cidippe
I ſoavi diſcorſi, un guardo ſolo
Non vaglion no della vezzoſa Delia.
Muſe, al cui divo armonico concento
Alma non é, che non sí pieghi, e ceda,
Voi di quel core, induſtri Muſe, voi
La piú ſegreta via deh mi moſtrate!
Voi le piú freſche mattutine roſe,
Ninfe, le offrite. La coroni intorno
Della ridente Primavera il faſto.
Veglin per lei la Sanitá, la Pace.
A un amico non manchi, un non ne perda.
Sieguan nuovi piacer l' ore fuggiaſche;
Ma il piacere maggior, la maggior gioja
Siale per ſempre il ſuo Damone. Teco,
Dolce mio bene, io pur ſtarommi ſempre;
Avrai le notti, i dí carezze, e feſte;
Al campo iſteſſo le indiſtinte agnelle
Noi paſceremo, ed allo ſteſſo fonte
Le aſſetate giovenche avranci a guida.
Partirem della meſſe inſieme uniti
Le fatiche, i ſudor; e inſieme pure
Di ricca vigna le autunnali ſpoglie
Ci vedranno calcar. Felice ſtato,

Ove Pace ad Amor s' accoppia, e verſa
Su i dí tranquilli una ſerena luce!
Quí limpid' acque tra fioriti prati
Van mormorando: quí le verdi cime
Le foreſte creſcenti alzano intorno;
Deh! quí tranquilla pur mia vita in pace
Mi porti alfine, ed inſenſibilmente
In mezzo alle tue braccia ella ſen cada!
Quando in fin la Vecchiezza, argenteo il crine,
Avrem compagna, e pigro il debil polſo
Sará ne' moti ſuoi: quando che il tempo
Non piú riſparmierá le tue vaghezze,
E ſolo agli occhi miei farai tu bella,
Poſſa in allora avventuroſa morte
Coll'augurata man d' un colpo ſolo
Troncar due vite. Eſanimi le ſpoglie
Accoglier poſſa un ſol ſepolcro; ed ambo
Le mute fredde ceneri uno ſteſſo
Cipreſſo ombreggi. Forſe amica Muſa
Sul plettro canterá teneramente
Dell'alme noſtre i mutui ardori, e a giuſta
Invidia moſſe le future genti
Diranno, come amar Delia, Damone.

DELL' ABATE D. LUCIANO GALIZZA'

ODARION ANACREONTICUM.

Φίλος ὅστις ἐστὶ μισῶν,
Φίλος ὅστις ἐστὶ Φοίβῳ,
Χαρίτωντε, καὶ Κυθήρας
Λαβέτω λύρην λιγείαν,
Κυθαρηντε, βαρβιτόντε.
Τίμενλε κόμψον ὕμνον
Αδέτω τὰ νεῦρα κρέσσων,
Ὅς ἐρασμίην Γέτρωδίν
Ρωδινηλλίω ζύγωστεν
Τῷ Αρηΐῳ τὴν Τερείνην.
Γραφέτω δὴ τὺς ἔρωτας
Ἄορι καὶ σιλβόωσιν
Ἅμα συμπαίζοντας ὅπλοις.
Χάριτάς τε κ' Αφροδύτην
Ἅμα πάσας εὐσορύσας
Θαλάμην λέχος γαμήλιον.
Ὡς ὁ ζώγραφος γ' ὁ παλαι
Χαριεσσάτης τε κύρης
Τέως τε τῦ Φιλίππω
Τίμαιον ἐξέγραψεν.

ISCRIZIONI

DELL' AB. D. GAETANO MIGLIORE.

LAVRENTIO. RONDINELLIO
PATRICIO. FERRARIENSI
SVAVITATIBVS. OMNIBVS. CIRCVMFLVENTI
QVOD. CELTRVDEM. GNVDIAM
PVELLVLARVM. FLOSCVLVM. ELEGANTISSIMVM
DOMVM. FELICITER. DEDVCAT
VIRTVTES. IPSAE
SIMILES. POSTHAC. NON. INVENTVRAE
TITVLOS. LAETITIAE. TESTES
AC. SOLLEMNEM. APPARATIONEM
LIB. LVB. POSVERVNT

SISTE. PARVMPER. QVISQVIS. ES
DIC. BONA. VERBA. ET. ABI
QVOD. BONVM. FELIX. FAVSTVM
FORTVNATVMQVE. SIT. VTRIQVE. SPONSO. ET. PATRIAE

IAM

I.

IAM. SPONSA. CASTO. INGREDITVR. CVM. CONIVGE
AMOR. PRAEIT. FIDESQVE. ET. ALMA. FAVSTITAS
IVNCTIS. PERERRAT. MANIBVS. CONCORDIA
HAC. RIDET. ILLAC. FREQVENS. VENERVM. CHORVS
POSTES. IVGALI. IMPEDIVNT. LAVREOLA
ROSASQVE. SPARGVNT. BLANDVLI. CVPIDINES
DVMQVE. INTERIM. MORAE. IMPATIENS. FOECVNDITAS
ZONAM. PVDICA. TREPIDAT. MANV. SOLVERE
SILENTIOSO. NOX. ADEST. PAPAVERE

II.

QVID. OTIOSI. QVID. MORAMVR. CONIVGES
IAM. IAM. REPOSTIS. FATVM. E. PENETRALIBVS
ALTO. FVTVROS. REVOCANS. SILENTIO
LONGO. IVBET. VENIRE. NATOS. ORDINE
QVEIS. BENDEDEA. GENS. GENS. RONDINELLIA
BENTIVOLIQVE. MVSTII. BEVILAQVI
AVVM. VETVSTAS. RENOVENT. IMAGINES
FORTES. CREANTVR. FORTIBVS. BONIS. BONI
QVID. OTIOSI. QVID. MORAMVR. CONIVGES

HY-

III.

HYMEN. MARITA. DIVOS. IAM. VOCAT. FACE
PROCVL. PROFANI. QVISQVE. LINGVIS. FAVEAT
IAM. CASTA. CASTIS. IVNO. SVBIT. PEDIBVS
PRONVBA. IVNO. DOMIDVCA. ET. CINXIA
MATVRNA. CYPRIS. SVADA. SOLVIZONIA
PERTVNDA. VIRGINENSIS. PREMA. SVBIVGVS
ET. VINCLA. QVOTQVOT. CVRAE. SVNT. IVGALIA
VOBIS. PARANTVR. VOBIS. ADSTANT. NVMINA
VOBISQVE. SPONSI. CANDIDA. CADIT. HOSTIA

IV.

AT. VOS. ADESTE. VESTRO. ET. AMICOS. NVMINI
RISVS. IOCVSQVE. CONIVGES. CIRCVMVOLET
FATIQVE. VICTRIX. VERNANS. VSQVE. AETATVLA
LEPOS. VENVSTAS. ATTICA. ET. SVAVITAS
FORTVNA. VT. VNIS. BLANDIATVR. FAMVLA
VNIS. VT. IPSA. SERVIAT. NECESSITAS
SIC. DVM. SVPERBO. STERNITVR. PEDE. PRORVTVS
HVMVMQVE. LIVOR. DENTE. MORDET. INVIDO
SOLVM. AVSPICATA. RIDEAT. BEATITAS

PRID.

DELLO STESSO

S. C.

PRID. ID. FEBRVAR. IN. TEMPLO. VENERIS. REGINAE
AGLAIA. EVPHROSYNE. THALIA. DICTATRICIBVS
PERPETVIS. FASCES. APVD. AGLAIAM. SCRIBVNDO
ADFVERE. CVNCTI. QVOD. EVPHROSYNE. VERBA
FECIT. DE. HONORIBVS. DECERNENDIS. CELTRVDI
GNVDIAE. QVID. DE. EA. RE. FIERI. PLACERET
DE. EA. RE. ITA. CENSVERVNT
QVOD. NASCENTI. GNVDIAE. IN. PENITIORIBVS. TEM
PLI. NOSTRI. ADYTIS. LEPIDISSIMVM. CORPVS. SVIS
IPSAE. MANIBVS. EFFINXERINT. CHARITES. VENVS
VERO. REGINA. ANIMAM. AFFLARIT. CANDIDISSIMAM
QVOD. AB. EO. DEINCEPS. TEMPORE. NIHIL. IPSA. FA
CERE. AVT. DICERE. SCIVERIT. QVOD. FACERE. AVT
DICERE. NON. MONERENT. VENERES. VT. IPSAE
FECISSE. AVT. DIXISSE. VIDERENTVR. VENERES
EOQVE. NOMINE. SVPRA. CETERAS. AETATIS. SVAE
VIRGINES. SIT. DE. REPVBLICA. NOSTRA. MAXIME
MERITA
QVOD. AD. INTIMOS. VOCATA. MVSICES. RECESSVS

Leggasi la Prefazione.

PEDEM. NON. PRIVS. INFERRE. SIT. AVSA. QVAM AD. ARAM. IVRARET. A. SANCTISSIMIS. REIPVBLICAE NOSTRAE. LEGIBVS. NVLLO. TEMPORE. DEFLEXVRAM IDQVE. OMNINO. SARTVM. TECTVM. SERVARIT. EA DEMQVE. LEGE. PEDES. AD. NVMERVM. SVAVITER MOVERE. ASSVEFECERIT. VT. NEC. ELEGANTISSIMIS INVIDEAT. REIPVBLICAE. NOSTRAE. GRATIOLIS

QVOD. VERSATILI. AD. OMNIA. INGENIO. A. FREQVENTI FIDELIQVE. CVM. CIVIBVS. NOSTRIS. CONSVETVDINE EAM. DERIVARIT. MORVM. ELEGANTIAM. AC. TEMPERATAM. CVM. MAIESTATE. FACILITATEM. VT. ET FESTIVO, ORIS. HABITV. ET. INGENVA. SERMONIS ADFABILITATE. ET. COMPOSITO. AD. SVAVITATES OMNES. ANIMO. SIBI. VNIVERSOS. DEVINXERIT. VT NEMO. AD. ILLAM ACCESSERIT. QVIN. EAM. CONTINVO. AMARET

QVOD. IAM. VIRO. MATVRA. QVVM. ILLAM. PLVRIMI VXOREM. PETERENT. EVM. PRAE. CETERIS. SIBI EGREGIVM. HABVERIT. SVAVISSIMVM. SPONSVM QVI. PATRICIO. REIPVBLICAE. NOSTRAE. ORDINI ADSCRIPTVS. SVPREMOS. SINE. PROVOCATIONE. MAGISTRATVS. FLORENTE. ADHVC. AETATE. HEIC OPTIME. GESSERIT. AC. DE. NOBIS. OMNIBVS. IVRE SIT. MERITISSIMVS

QVANDOQVIDEM. VENVS. REGINA. VENTVRI. PARTICEPS. FATI. DE. MVLTA. CONIVGVM. PROLE. NOS COMMODE. PRAEMONVIT. PLACERE. VNIVERSIS

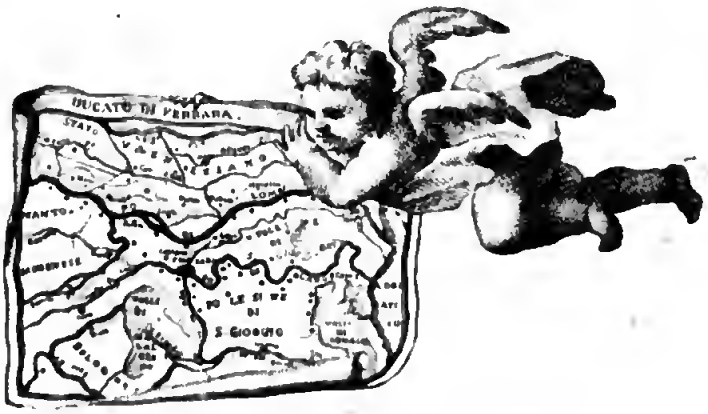
CONSCRIPTIS . VTI. FILIOLI . FILIOLAEQVE. OMNES PERPETVIS. REIPVBLICAE. NOSTRAE. TABVLIS. HAC IPSA. DIE . ADSCRIBANTVR . AC. PLENISSIMO. CIVI TATIS. NOSTRAE. IVRE. IN. POSTERVM. GAVDEANT VT. QVO. PRIMVM. AD. LVCIS. VSVRAM. EVASERINT NOSTRI. IAM . CIVES. DICANTVR . AC. SINT. IPSI VERO. GNVDIAE. STATVA. E. MARMORE. IN. CON SPECTISSIMO. FORI. LOCO. LIVIAM. INTER. AC. TVL LIOLAM. CONLOCETVR. ET. QVOAD. LOCI. INGENIVM PATITVR. MARMOREIS . EX. INTERVALLO . PALIS SEPIATVR. EIQVE. STATVAE. TITVLVS. INSCRIBATVR

GNVDIAE. CIVI. BENEMERENTISSIMAE

CHARITVM. RESPVBLICA. EX. S. C. POSVIT

CIPPOQVE. IN. PRAEGRANDI. SECVNDVM. STATVAM DEFIXO. HOC . DECRETVM . INCIDATVR. INSCVLPA TVRQVE. GRATIAS. PVBLICE. HABENDAS. EVPHROSY NAE. QVOD. SALVBRI. CONSILIO. TAM. HONESTAM RELATIONEM . FECERIT. VT. SIT. CETERIS. EXEM PLO. IVDICII . NOSTRI. TESTIMONIVM . TABVLA ITEM . AENEA . HVIVS . DECRETI. VERBA . CONTI NENS. IPSI. OFFERATVR. GNVDIAE. ET. EXCVSETVR POTIVS. HVIVS. TARDAE. COGITATIONIS. NOSTRAE NECESSITAS. HELENAE. GRAECARVM . PVLCHERRI MAE. NEGOTIVM. DETVR. VTI. NEC. IMPENSIS. NEC DILIGENTIAE. PARCENS. OPVS. NVMERIS. OMNIBVS ABSOLVTISSIMVM. PERFICI. CVRET. ET. QVAE. EIVS

CVRATIONIS. CAVSSA. OPVS. ESSENT. VTI. E. RE PVBLICA. FIDEQVE. SVA. VIDEBITVR. EX. FISCI NOSTRI. AERARIO. PREBEANTVR. IDQVE. OMNE PERFICIATVR. DIEBVS. X. PROXIMIS. QVIBVS. SENA TVS. CONSVLTVM. FACTVM. ESSET. DENIQVE. OPE RAM. DET. CVRATRIX. VTI. PRO. SALVTE. ET. IN COLVMITATE. IPSIVS. GNVDIAE. PVBLICAE. SVPPLI CATIONES. VOTAQVE. SOLLEMNIA. DEDICATIONIS DIE. FIANT. CONCIPIANTVR. INDICANTVRQVE.



Que-

DI LINDOSIO ERIMANTEO

FINALE.

QUesta ghirlanda d' Apollinei fiori
Colti or or ſulle cime d' Elicona,
SPOSI gentili, a Voi conſacra, e dona
Eletto ſtuolo d' Arcadi Paſtori.

Per lor di Tua beltá, ſaggia LICORI,
Il colle, il boſco, e il prato alto riſuona:
Del Tuo fido Paſtor pur ſi ragiona;
E n' han gran parte i pargoletti Amori.

Dunque il dono accogliete, ALME felici:
Che ſe avverrá, che di tai Nozze un giorno
Sorga un Germe, qual tu, Ciel, ne predici,

Non ſol tra noi Sampogne avran ſoggiorno;
Ma uſciran tutte dalle Aſcree pendici
Ed Arpe, e Cetre a celebrarlo intorno.

IN-

INDICE DEGLI AUTORI.

A CROCORINTO FLORIDENO, *P. A. della Colon. Virgil. il Sig. Ab. Andrea Rubbi Veneziano.* CIV.

AGNELLI SIG. DOTTOR JACOPO, *Segretario dell' Accad. degl' Intrep. e Pro-Vice-Segretario dell' Accad. Arioſtèa.* XXX.

AVESANI SIG. AB. GIOVACCHINO, *pubb. Profeſſ. di Eloquenza in Verona, nella Colon. Virgil. Egemone Acheruſio.* XCIV.

AUTONIDIO ADIMANTO, *Vicecuſtode della Col. Virgil. S. E. il Sig. March. Carlo Valenti Gonzaga, Conſigliere intimo attuale di Stato di S. M. Ceſarea.* CI.

BACCANTI SIG. CAV. CAN. *Vicecuſtode della Col. Eridania.* XCVI.

BELCREDI P. D. GAETANO, *Chier. Regol. Som. Maeſtro di Rettorica nelle pubb. Scuole del Gesù in Ferrara.* XLI.

BERTOLA P. D. AVRELIO DE' GIORGI, *Monaco Olivet.* LXXXIX.

BONDI SIG. AB. CLEMENTE, *nella Col. Virgil. Metabo Prianeo.* III.

CESAROTTI SIG. AB. MELCHIOR, *Segretario Perpetuo dell' Accad. di Padova.* IX.

CODRONCHI SIG. CAV. NICCOLA. IV. LXXIV.

COMO P. D. LUIGI *Napoletano, Lettore Olivetano, ed Accad. Intrep.* XXVI.

CORTESE SIG. MARCHESE LANFRANCO, *Ciamberlano di S. A. S. di Modena, Accad. Duc. Diſſ. Vicecuſtode della Colon. Erculea, fra gli Arcadi Tigreno Ifigenio.* XXIII.

DIONIGI SIG. AVV. DOMENICO, *Giureconſulto Romano, Luogotenente Civile di S. Em. il Sig. Card. Caraſa Legato di Ferrara, fra gli Arcadi Nigidio Miſiate.* XXXIII.

ERI-

ERIMANTEO LINDOSIO *P. A. ed Accad. Intrep.* I. XV. CLVII.
ERIMANTIDE TEOPOMPO, *P. M. Lorenzo Fusconi de' Min. Convent.* LXI. LXV. LXVII. LXIX. LXXII. CXXV.
FERRI SIG. AB. FRANCESCO. CXVII.
FERRI SIG. AB. D. GIROLAMO, *Professore di Eloquenza nella Pontificia Università di Ferrara.* XCI.
FILOMARINO SIG. D. CLEMENTE, *Patrizio Napoletano, dei Sigg. Duchi della Torre.* CVII.
FIORENTINO ACCADEMICO. XXV.
GALIZZA' SIG. ABATE D. LUCIANO, *Bibliotecario della Pontificia Università di Ferrara.* CXLIX.
GALIZIOLI SIG. AB. DOTT. DOMENICO. CXXXIX. CXLIV.
GAUDENZI SIG. AB. PELLEGRINO, *Forlivese, Socio dell' Accad. di Padova.* XXIV.
GIANNETTI SIG. DOTTOR MICHELANGELO, *Lettore d'Anatomia nel Reg. Ospedale di S. M. Nuova in Firenze.* XXIX.
GOLT SIG. AB. GAETANO *Romano, fra gli Arcadi Euridalio Corinteo.* XII.
INTREPIDO ACCADEMICO. II.
LAMBERTENGHI P. *Chier. Regol. Som. Professore di Etica nella Reg. Imper. Università di Pavia.* XIII.
MARESCALCHI SIG. CONTE FRANCESCO. XIV.
MARTELLI SIG. DOTT. NICCOLO', *Lettor pubb. di Bottanica pratica nell' Arcbiginn. della Sapienza di Roma.* C.
MATTEI SIG. AVV. D. SAVERIO, *Giureconf. Napoletano.* LXXIX.
MAZZA SIG. ANGELO *Parmeggiano, fra gli Arcadi Armonide Elideo.* XXXIV.

MI-

MIGLIORE SIG. AB. D. GAETANO, *Giureconsulto Napoletano, Uditor di Camera di S. Em. il Sig. Card. Carafa Legato di Ferrara, Uditor di Rota della stessa Città, Accademico Etrusco, ed Intrep. fra gli Arcadi Dreso Cromonio.* I. 3. XI. XVI. CXVII. CL. CLIII.

MONTI SIG. ABATE VINCENZO, *Segretario di S. Ecc. il Sig. Principe D. Luigi Braschi Onesti Nipote di N. S.* CXVIII.

PARRASIDE TEMIRA *P. A. la Sig. Maddalena Sulgher ne' Fantastici, Accademica Intrepida.* XXXI.

PERINI SIG. ABATE GIULIO. V.

ROGATI SIG. D. FRANCESCO SAVERIO DE, *Giureconsulto Napoletano.* LXXXIV.

RONDINETTI P. M. LORENZO *Minore Conventuale, Istitutore dell' Italiana Poesia nel Collegio Ducale di Modena.* XVII.

SERRANO SIG. ABATE D. TOMMASO *di Valenza, Istorico straordinario del Senato di Valenza.* XXVII.

TESTA SIG. DOTT. ANTONIO GIUSEPPE, *Professore di Medicina, e Chirurgia nell' Arciospedale di S. Anna in Ferrara, Accademico Etrusco, Georgofilo, Fiorentino, di Roveredo, e Pavia, e della Società Colombaria.* XXXV. CXXVIII. CXXXIII.

VISCONTI MONSIG. ENNIO QUIRINO, *Cameriere Segreto di S. Santità Papa PIO VI.* CXX.

ZAMPIERI SIG. CONTE CAMILLO. X.

IN FERRARA MDCCLXXXII.

PER GIUSEPPE RINALDI.

Con licenza de' Superiori.

MAG 2018656

Laboratorio
Restauro
Pandimiglio
ROMA

1969